

BIBLIOTECA

ERDOMADARIA-TEATRALE

O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE

*Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse*

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, TEDESCO
INGLESE E SPAGNUOLO

Fasc. 483.

**UNA NUOVA COMPAGNIA
DI SICURTÀ**

OSSIA

TUTTI ABBIAMO BISOGNO DI PERDONO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

P. GALIMBERTI

**UN MATRIMONIO
DI NUOVO GENERE**

COMMEDIA IN UN ATTO

Del Suddetto



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAI

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1846.



Queste Commedie sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi e delle Convenzioni Austro-Italiche quali proprietà del Tipografo

P. M. VISAJ



**UNA NUOVA COMPAGNIA
DI SICURTÀ**
OVVERO
TUTTI ABBIAMO BISOGNO DI PERDONO

PERSONAGGI.

GERVASIO LA RUE, }
ALBERTO ARTEN, } negozianti di Parigi.
MALVINA, moglie di Gervasio.

ARTURO.

M^r. ARMAND, direttore della compagnia di sicurtà.

ODOARDO CHERUBINI, giovine italiano, agente della
medesima.

M. VILSON, negoziante e banchiere di Londra.

ADELE, sua figlia.

Notaro della compagnia.

GIACOMO, servo di Gervasio.

La Scena si finge a Parigi, in casa di Gervasio.

NB. Dal II al III atto percorre un periodo
di giorni quindici.

UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

ATTO PRIMO

Sala mobigliata con eleganza, con porta in mezzo che serve di comune e due laterali; la destra mette alla camera di Malvina, la sinistra a quella di Gervasio: Tavolino con carte e libri diversi d'amministrazione e campanello.

SCENA PRIMA.

Gervasio sorte dalle sue stanze in veste da camera, passeggia inquieto e sospira, indi ponendosi al tavolino esclama:

Oh Dio!... Io non so più in che mondo mi trovo! Pensieri tristi, dubbj tremendi, hanno avvelenato la mia pace!... e le notti insonni vanno logorando la mia esistenza!... Chi me lo avesse mai detto!... Oh felice celibato! Oh vita tranquilla e beata!... io vi ho rinunciato per correr dietro ad una larva, ad una falsa apparenza di felicità!... Maledetto quel momento che i miei occhi incontrarono il volto di colei, che ora si dice mia moglie!... Eccomi qui... per sua cagione son ridotto a trascurare i miei più cari interessi... e la mia mente pare non possa occuparsi che di lei. E sentitela parlare,

8 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

v'incanta, v'innamora e per fino in ciò che a me non va a sangue davvero, persuade e sembra aver ella ragione. (*si alza*) Basta: qui è necessario che io prenda qualche energica risoluzione. (*suona il campanello*) Questa è una vita che no, non si può sopportare!... Ma... nessuno risponde... sembra che tutti dormano come tassi! (*torna a suonare*) Felici loro!... io non posso farlo! Sono più le ore che veglio, che quelle date al riposo. (*suona più forte*) Si vede (*guardando l'orologio*) che è assai presto: Oh! non son che le sei!... ma... ecco Giacomo.

SCENA II.

*Giacomo che finisce d'infilarsi la giubba,
e detto.*

Ger. Ma che siete diventati tutti sordi? è un'ora che scampanello e non comparisce alcuno.

Gia. Scusate, signor padrone, sono appena le sei, per conseguenza tre ore sole, che sono andato a letto.

Ger. E perchè andarvi così tardi?

Gia. Per aspettare il ritorno della signora.

Ger. Ed a che ora tornò?

Gia. Alle due suonate.

Ger. (*sospirando*) Alle due suonate!...

Gia. Sì, signore...

Ger. Sola?

Gia. No signore.

Ger. E con chi tornò?

Gia. Col signor...

Ger. Col signor Arturo.

Gia. Precisamente.

Ger. (*sospira di nuovo*) Benissimo... e poi?...

Gia. E poi egli ripartì subito col fiacre, che gli aveva accompagnati e la signora, preso che ebbe la solita tazza di thè, andò nella sua camera, ove credo che ora dormirà saporitamente.

Ger. Bene, benone!... (Oh se questa vita dovesse durar così!...)

Gia. (Povero mio padrone! egli è molto inquieto!..)

Ger. Giacomo, dimmi, sei tu affezionato al tuo padrone?

Gia. Quale domanda! mi pare che voi possiate rendermi quella giustizia che merito.

Ger. Sì, lo confesso: tu mi hai sempre dimostrato attaccamento ed affetto. A te dunque voglio affidare un mio segreto; lusingandomi che vorrai adoperarti a scoprire un mistero, che notte e giorno mi tiene inquieto.

Gia. Farò quanto posso; dite pure.

Ger. Tu sai, che da qualche settimana a questa parte si è introdotto in mia casa quel signor Arturo.

Gia. Lo so; lo vedo.

Ger. Che questo giovane, da me fino allora non

10 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

mai veduto, nasconde misteriosamente l'esser suo; nè da lui medesimo, nè da mia moglie, ho ancora potuto sapere chi egli sia.

Gia. E neppure a me è riuscito fin qui rilevarlo.

Ger. Questo suo modo di condursi, questa frequenza ed intrinsechezza, colla quale si è dato a coltivare mia moglie, mi tengono nella massima agitazione.

Gia. Vi compatisco davvero, caro signor padrone! La signora è giovane, bella, ed amabile... e voi...

Ger. Sono vecchio, vuoi dire, lo so: ma il cuore non invecchia mai, e ad onta dei miei cinquant'anni, sento di amarla come se ne avessi venti.

Gia. Ma io sono convinto, che non sia poi male speso il vostro amore.

Ger. Lo credi?

Gia. Assolutissimamente.

Ger. Potrà essere come tu dici; ma se tu ed io c'ingannassimo? Se ella invece?...

Gia. Ma, sentite, caro padrone, la confidenza che voi mi fate, mi autorizza a parlarvi sinceramente, e dirvi insomma come io la penso.

Ger. Sì, parla, parla pure francamente, che io te lo accordo; di su.

Gia. La signora padrona, io la credo un'ottima sposa, di buonissimo cuore, affezionata e fornita di tutte quelle rare qualità che costitui-

scono una buona moglie. Ella è piena di premure e di attenzioni quando si tratta di cosa che vi riguarda. Questa notte, quando ella è tornata, la prima cosa, di che ha fatto ricerca, è stata quella di domandare come avevate passata la sera.

Ger. E tu cosa le hai risposto?

Gia. Che siete stato nel salotto presso al camminetto a leggere, ma le ho detto che parevate alquanto agitato.

Ger. Ed ella?

Gia. « Pover uomo » ha replicato « spiaceci di non esservi stata io per distrarlo un poco da quella sua malinconia, che da qualche giorno mi sono accorta che lo tormenta. »

Ger. Ed ha veramente detto così?

Gia. Così precisamente; un accento nè più, nè meno.

Ger. Poi ha richiesto d'altro?

Gia. Ha domandato se avevate preso il solito brodo, che ella stessa vi aveva preparato; se vi avevamo messo scaldato il letto, e mille altre coserelle, che vi riguardano, e che insomma spiegano la premura di una buona moglie, che di vero cuore desidera il ben essere di suo marito.

Ger. Tutto quanto mi dici è per me un sollievo, un dolce conforto; ma perchè tanta assiduità nel conversare con quel giovine, e giungere

12 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

perfino a star fuori a notte inoltrata con uno sconosciuto?

Gia. Questo veramente quadra poco anche a me... ma... se...

Ger. Ora non mi venir fuore coi ma, e coi se: Dimmi se ti pare cosa conveniente?

Gia. Uhm!...

Ger. Neppur tu, devi confessarlo, approvi questo suo modo di procedere. Dillo, dillo con tutta franchezza, come mi hai promesso.

Gia. Sicuro: e se fossi io suo marito...

Ger. Cosa faresti?

Gia. Ah, io ve lo dico a tanto di lettere, non le permetterei queste faccende... Però... bisogna fare un'avvertenza.

Ger. Sentiamo l'avvertenza.

Gia. Voi, caropadrone, siete di una certa età... che...

Ger. Ho capito: al solito, avanti.

Gia. Voi non amate i passeggi, i teatri, i balli...

Ger. Verissimo.

Gia. La vostra unica occupazione è quella di andare alla borsa; di attendere ai ribassi, agli aumenti dei fondi pubblici...

Ger. Sta bene: e che perciò?

Gia. Ed ella, giovane di vent'anni, assuefatta a frequentare le più brillanti conversazioni di Parigi, a prendersi qualche spasso, non può adattarsi (si vede) al sistema quasi isolato della vostra casa; perciò...

Ger. Però sapeva benissimo prima, che io la sposassi, qual era il mio sistema di vita. Sapeva, e gll'elo dissi io stesso, che non poteva condurla in quelle brillanti società, ove già soleva intervenire, nè ai balli, nè alle feste; perchè un uomo della mia età parmi si faccia deridere a star dietro a tutti gli spassi di una moglie giovine e bella; nè io voleva rendermi il zimbello del pubblico.

Gia. E per queste giustissime ragioni ella ha trovato un supplente.

Ger. Ciò non mi piace, e non lo sopporterò giammai... Ma vedo che si apre l'uscio della sua camera. Oh!... eccola.

SCENA III.

Malvina in negligè da mattino, si presenta con tutta franchezza e giovialità, si assiede presso lo sposo, e gli prende una mano amorosamente, e detti.

Mal. Buon giorno, mio buon amico. Eccomi a te. Come hai riposato? Ti senti bene? ma perchè alzato sì presto? Io ti credeva sempre coricato, e perciò mi sono affrettata per venirti a trovare, non avendo potuto dormire tranquilla le poche ore che sono stata in letto.

Ger. (ironico) Lo credo; sarai stata stanca dal ballo.

14 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Mal. Che! ti pare? Io ballare? È passato quel tempo.

Ger. (c. s.) Ti avrà indisposto qualche scena patetica della commedia.

Mal. Nemmeno: io al teatro?

Ger. O qual altro motivo dunque ti tratteneva?..

Mal. Lo saprai, mio buon amico, lo saprai. Intanto hai fatto la tua colazione?

Ger. No.

Mal. Ebbene la faremo insieme. Giacomo, allestisci subito il caffè.

Gia. Sì signora, subito.

Mal. E portalo qui.

Gia. Ho capito. (parte)

Mal. Del resto credi, che ho dormito pochissimo.

Ger. Quando non si ha l'animo tranquillo, difficilmente si gustano le dolcezze del sonno.

Mal. Oh, io sono tranquillissima, caro Gervasio, non ho da farmi rimproveri; la mia coscienza non ha nemici, e quello che faccio, lo faccio con fine retto, pel bene di me, di te, e di chi insomma m'interessa, e mi sta a cuore.

Ger. Ciò che dici adunque sta in opposizione colla tua inquietudine di questa notte.

Mal. Oh, io ti dirò francamente, che l'essermi trattenuta fino a notte inoltrata...

Ger. (ironico) In compagnia del signor Arturo...

Mal. Appunto, in compagnia del signor Arturo,

mi ha tolto il piacere di passar teco la serata, di ministrarti la tua solita refezione, e di prestarti insomma tutte quelle cure, che esige la tua posizione, e che comanda il mio dovere.

Ger. E per tal motivo...

Mal. Appunto; e per tal motivo sono stata, mio caro amico, veramente inquieta.

Ger. (*fra l'incredulo e il persuaso*) Sarà... ma perchè queste passeggiate? perchè ognora fra i piedi quel signor?...

Mal. Arturo, vuoi dire? Perchè... perchè... capricci di gioventù mi obbligano a fare quello che fo.

Ger. Come? Come? Capricci di gioventù?

Mal. Sì, sì, capricci... effetti di amore. (*Gervasio fa un gesto*) ma non temere sai? mio caro, non dubitare; so i miei doveri, e puoi fidarti della mia onestà.

Ger. Sì, ma questa tua condotta...

Mal. Lo credo, ti sembra incoerente, ma vivi di buon animo, che io poi...

Gia. (*che ritorna coll'occorrente*) Signori, ecco la colazione.

Mal. Oh, bravo! da qui, metti qui... tieni, (*a Gervasio mescendo il caffè*) mettilci un crostino... anche questo, che è bene imburrato... avanti bevi... sta allegro... non farti prendere dalla melanconia, il più formidabile nemico

16 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

dell'umana specie... Vedi? Sebbene io ti sembri sempre gaja e contenta, ho però qui (*accennando il cuore*) le mie passioncelle, ma la razza ragionevole, alla quale tu ed io apparteniamo, bisogna che non curi poi tanto le molestie dalla vita inseparabili, e si conforti alla bilancia dei piaceri che abbia il talento di procacciarsi. (*avranno terminato di prendere il caffè*) Prendi, Giacomo, e leva di qui: *Gia. (eseguisce e parte)*

Mal. Ma io non pretendo d'insegnarti il modo di vivere; tu hai più esperienza di me, e più...

Ger. E più anni, vuoi dire.

Mal. Ciò non impedisce che io ti ami, come se fossimo della stessa età, e credilo sul mio onore, io...

SCENA IV.

Arturo e detti.

Art. Buon giorno a questi amabili sposi!

Mal. Oh, buon giorno Arturo; siete stato sollecito!

Ger. (inchinandosi freddamente)

Art. E voi più di me. Io credeva trovarvi ancora in letto.

Mal. Sono pochi minuti che mi sono alzata, e penso che saremo in tempo per andare a fare la nostra passeggiata.

Ger. Come? Vuoi uscire così di buon' ora col?...

Mal. Sì, col signor Arturo; ma non temere sai?

Una mezz'oretta, e saremo di ritorno; è vero, Arturo?

Art. Verissimo.

Ger. *(rimane interdetto)*

Mal. Intanto vado a mettermi un abito da mat-
tino, uno sciall, il cappello, e via: in un mo-
mento sono da te. *(entra in camera)*

Ger. (I suoi discorsi, le sue proteste, sono ottime,
ma il di lei contegno...)

Art. (Questa è una gran vita penosa per me!)
(passeggiando)

Ger. (Borbotta fra sè... cosa diavolo gli passa per
la testa? vediamo se si può scoprir terreno.)
E voi, signor Arturo, è molto tempo che siete
in Parigi?

Art. Da circa due mesi.

Ger. E contate di trattenervi ancora?

Art. Chi sa? Le circostanze mi faranno decidere.

Ger. Ah, ah! le circostanze; volete dire se le
vostre speculazioni prenderanno buona piega.

Art. Oh io non faccio lo speculatore! *(con en-
tusiasmo)* Una circostanza fatale ha distrutto
ogni mia più cara speranza! Io sono un infe-
lice, ed un solo oggetto qui m'incatena; ma
voglio sperare che il mio tempo non sarà male
impiegato.

F. 183. Una nuova Compagnia di Sicurezza 2

18 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Ger. (Qual dubbio? mia moglie è l'oggetto...)

Art. (in modo che sia inteso da Gervasio) (Oh amore, oh amore! oh quante pazzie fai tu commettere!)

Ger. (Amore, parmi che abbia detto... ah! non v'ha dubbio! io sono barbaramente tradito!)

Mal. (torna in abito ecc.) Eccomi in ordine, ho fatto presto la mia toelette?

Art. Ah, voi siete bella anche senza il prestigio dell'abbigliamento. Felice quell'uomo che vi possiede?

Ger. (Galante! io crepo.)

Mal. Oh, addio sai? mio caro. Fra pochi istanti sarò di ritorno. Tu attendi tranquillamente ai tuoi affari, e concedimi il piacere di abbracciarti. (eseguisce con affetto, indi parte al braccio d'Arturo)

Ger. (resta per un poco immobile guardandole dietro poi dice) E con che franchezza! con che disinvoltura tira avanti... Ed io sarò tanto stupido da lasciar correre; e tanto irresoluto a prendere un partito che mi convenga? Oh sarebbe certamente stoltezza proseguire così. Ma non gli lasciamo di troppo allontanare; seguiamoli. (chiama) Giacomo? si sgarci finalmente il velo che mi offusca. Giacomo? e si trovi un riparo al vilipeso onor mio. Giacomo, Giacomo?

SCENA V.

Giacomo e detto.

Gia. Signore?

Ger. Presto, il mio soprabito ed il mio cappello.

Portami ancora la mazza collo stocco.

Gia. Collo stocco?

Ger. Collo stocco sì, collo stocco.

Gia. Ho capito, collo stocco, collo stocco. (L'affare si fa serio.) *(parte, poi torna coll'occorrente)*

Ger. Qual dubbio? Essi si amano, e quell'ingannatrice si prende giuoco di me. Giacomo? Ma tu non sai che ad onta dei miei cinquant'anni, ho ancora cuore e forza che basta a punirti insieme col tuo vile seduttore. Giacomo, Giacomo?

Gia. Eccomi, eccomi.

Ger. *(per le furie)* Da qui. *(indossa ecc.)* Fra non molto sarò di ritorno. Vado alla posta per sapere se è giunto il corriere di Londra; se viene l'amico Alberto, digli che mi attenda.

Gia. E andate alla posta collo stocco?

Ger. Vado, vado col diavolo che mi porti.

(parte in fretta)

Gia. V'è da fare il viaggio più presto che sulla via ferrata. Eh, qui si prepara una gran bur-

20 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

rasca! L'elettricismo che vedevasi scintillare dagli occhi del mio padrone, indica che essa voglia esser terribile, distruggitrice! Oh donne, donne! quando vi mettete in capo di farci disperare, non v'è cosa che possa arrestarvi!.. Ma... non vorrei che accadesse qualche malanno... (*si affaccia alla finestra*) Eh, figuratevi! essi vanno via come il vento; sono già in fondo alla contrada, ed il mio padrone esce ora dall'uscio di casa... Oh bella! prende una direzione affatto opposta... non v'è pericolo che s'incontrino, meglio, meglio così. Ora respirol, Non accaderanno inconvenienti.

SCENA VI.

Alberto e detto.

Alb. Dimmi, Giacomo, il signor Gervasio è in casa?...

Gia. È partito nel momento, ma mi ha ordinato di dirle, quando ella fosse venuto a cercarlo, che lo attenda, perchè presto sarà di ritorno.

Alb. Mi fa specie assai che non mi abbia aspettato. Si vede che qualche affare importante...

Gia. Ah! da qualche giorno in qua, il mio padrone è divenuto assai diverso da quello era una volta!

Alb. Trovo io pure in esso un cangiamento notabile. In oggi di rado si vede alla borsa, non

più comparisce al caffè del commercio, nè più si cura di affari: il suo umore una volta franco ed allegro, è oggi divenuto triste e cogitabondo. Tu che sei il *fac-totum* della casa, dovresti saperne la ragione...

Gia. A dire il vero, temo che gli sia saltato in capo... basta...

Alb. Animo via! non fare il misterioso, cosa ne pensi? Tu sai che gli sono amico da tanti anni, e la confidenza che mi fai, potrebbe ridondare in suo vantaggio.

Gia. Io temo... che sia geloso.

Alb. Geloso? ah! ah! ah! (*ride*) al giorno d'oggi geloso! (*ride*) Pare impossibile.

Gia. Eppure io credo che sia così.

Alb. E sua moglie dunque?...

Gia. A sentirla parlare pare la casta Penelope, ma...

Alb. Ma che?

Gia. Ed io pure sono stato sempre di questo parere, ma ora poi... ora poi...

Alb. Ora poi temi anche tu...

Gia. Quasi, quasi.

Alb. Ma i suoi sospetti sono poi fondati?

Gia. Chi lo sa?

Alb. E sopra chi cadono questi sospetti?

Gia. Conosceate voi quel giovane Arturo, che da qualche tempo frequenta la signora?

Alb. Sì, l'ho incontrato qualche volta in casa; ma credeva fosse di relazione col padrone.

22 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

Gia. Chel non lo conosce neppure!

Alb. E la padrona?

Gia. Vi si è addimesticata talmente che passano molte ore del giorno insieme.

Alb. E non si sa chi egli sia?

Gia. Il padrone dice non conoscerlo. Solamente abbiamo potuto raccapezzare sia venuto da Londra qualche mese fa.

Alb. E credi dunque che la padrona?...

Gia. Credo... credo... Sapete come sono le donne? Quando vedono un bel giovane, si scordano qualche volta... ma ecco il padrone: io vado per le mie faccende. *(parte)*

SCENA VII.

Gervasio e detto.

Alb. Ben ritornato il mio vecchio amico.

Ger. *(sospirando)* Pur troppol *(depone mazza e cappello)*

Alb. E di che sospiri? Se io ti chiamo vecchio amico, tu sai che la nostra amicizia conta almeno trent'anni. Ma che perciò? Non sono pochi anni più o meno che facciano l'uomo felice. Io, vedi? sono contentissimo, ed ho due o tre anni più di te. Sono sano, e tu pure lo sei; ho una discreta rendita, ho una moglie che mi ama...

Ger. (*sospirando*) Oh, te felice!

Alb. E da capo sospiri! ma come mai? la nostra posizione è identica. Io sono allegro e contento e tu pure una volta lo eri, ed ora...

Ger. Ed ora sono l'uomo più misero che esista sopra la terra!

Alb. Ma come? quali vicende hanno potuto colpirti? Forse i tuoi impegni? le tue speculazioni?

Ger. Anzi i miei affari vanno felicemente, e l'ultimo carico di merci spedito a Londra, è giunto colà a salvamento, a forma della lettera d'avviso, ricevuta la scorsa settimana da monsieur Wilson.

Alb. Oh! ne ho piacere: e queste merci sono state vendute?

Ger. Lo saranno in breve con un profitto del quindici per cento netto, ma per ora non ha potuto occuparsene, stante la disgrazia accadutagli in famiglia.

Alb. E quale disgrazia?

Ger. Il promesso sposo dell'unica sua figlia si è battuto in duello, ed è stato mortalmente ferito, ed il feritore si è involato al rigor delle leggi: soggiunge però in altra posteriore, che si spera nella sua guarigione.

SCENA VIII.

Malvina, Arturo e detti.

Malvina ed Arturo si presentano sulla porta di mezzo, e veduto Gervasio e Alberto in stretto colloquio, si fermano ad ascoltare il discorso di Gervasio che prosegue così:

Ger. Oh, non è dato immaginare in quale abbattimento, e costernazione siasi trovato l'amico Wilson; il mio affettuoso corrispondente, il mio benefattore, il mio tutto, quegli a cui io devo la mia prosperità che guidò i miei passi al commercio, mi sorresse, mi assistè, e da semplice giovane di banco, mi ha fatto pervenire a tanta ricchezza. Oh sì, egli può disporre della mia vita, come dovrebbe temere il mio sdegno, il mio furore, chi fu causa del suo cordoglio, foss'anche lo stesso mio fratello! Ma speriamo nella guarigione...

Art. (piano a Malvina) Odi tu, come sarebbe cattivo, inesorabile?

Alb. Oh, io glielo desidero di cuore. Dunque non è per motivo d'interessi?

Ger. Assicurati che da tutt'altra cagione derivano i miei tormenti, e che...

Mal. (avanzandosi con Arturo) Oh, ben trovato il signor Alberto! Bravo! vi sono veramente grata. Voi che si bene conoscete i pregi del-

l'amicizia, mi avete reso un ottimo servizio, essendo venuto a tener compagnia a mio marito nel tempo della nostra breve passeggiata.

Alb. Madama, voi non avete meco alcuna obbligazione, poichè egli era fuori di casa, e di pochi passi solamente vi ha preceduto.

Mal. Ah, tu pure sei stato fuori? bravo! hai fatto benissimo! un poco d'aria mattutina ristora le viscere, e caccia dalla mente i pensieri molesti.

Ger. (serio assai) Voi siete stata più felice di me, se avete conseguito tutti codesti beni! Io non posso dir così, perchè non ho raggiunto lo scopo, per cui mi era mosso.

Mal. Non importa, mio caro, lo raggiungerai un'altra volta. Sicuro noi lo abbiamo raggiunto; è vero Arturo?

Art. Lo credo!

Ger. (Lo credo! oh!...)

Mal. Sì, lo credo io pure, e spero che da questa passeggiata nascerà per me, per te, e per tutti...

Ger. (Maledizione!)

Mal. Un fortunato avvenire.

Alb. (La faccenda è seria assai!)

Mal. Oh, io intanto vado a deporre lo scialle, ed il cappello. Addio Arturo; quest'oggi vi aspetto, badate di non mancare.

Art. Addio, amabile Malvina. Signori vi saluto. (*parte*)

Mal. Tu mio caro amico, attendi alle tue speculazioni commerciali, ed io anderò a sorve-

gliare il cuoco, onde ci prepari un buon pranzo, ma per te poi, specialmente, (*a Gervasio*) voglio occuparmi a fare un intingoletto, che dovrà assolutamente piacerti. (*parte allegra*)

Ger. Sarebbe meglio che invece tu mi preparassi un veleno potente, fulminante da togliermi subito la vita, anzi che farmi lentamente morire d'affanno, e di disperazione. (*si getta a sedere nella massima disperazione*)

Alb. Ah, ah! ora incomincio a capir qualche cosa!

Ger. Sì Alberto; è inutile il volerti più a lungo celare il tormento crudele che mi divora. Io sono l'uomo il più infelice di questa terra! io sono tradito, e perfidamente tradito!

Alb. (*ridendo*) O pazzo, pazzo che sei! come? ti affanni per cagione di tua moglie? sei insomma geloso? oh curiosa! e veramente da ridere! ah! ah! ah!

Ger. E ti sembra questa una cosa da scherzo? ed il mio stato, (*s' alza*) il mio estremo cordoglio ti sembrano cose da porsi in ridicolo? ah! l'amicizia dovrebbe almeno compalirmi, non mai deridermi.

Alb. Quietati pazzo, ti ripeto, io non ti credeva sì ignaro dei progressi del secolo!

Ger. E cosa hanno che fare i progressi del secolo coi tradimenti delle mogli infedeli?

Alb. Eccoci all'ergo. Sappi, che in oggi il genio speculativo degli uomini, e specialmente di que-

sto paese, si è talmente inoltrato, che a tutti i più grandi disastri ha trovato il modo di riparare colla massima facilità. Anzi, io voleva parlarvi di questo affare, e vorrei che tu pure fossi uno degli azionisti di questa bellissima speculazione.

Ger. Ma, io non t'intendo!... spiegati per carità!

Alb. Credi con sicurezza, che i timori, le gelosie non oscureranno mai più l'orizzonte della tua vita; ed è questa una bellissima impresa. Altro che vapore! che vie ferrate! altro che illuminazione a gaz!

Ger. Ma questo mi sembra affatto estraneo... io non so capire...

Alb. Ora mi capirai: e senti. Nel numero ristretto delle persone, che mesi sono io frequentava, trovavasi un tal negoziante di carta, chiamato Prosdocimo Brilla, il quale aveva una moglie piuttosto bella, ed alquanto vaporosa, di soli vent'anni, mentre esso ne aveva i suoi cinquanta suonati. L'avere io pure una moglie bell'occhia, ed un pochetto capricciosa; la somiglianza insomma della nostra posizione ci avvicinò, mi legai con Prosdocimo in amicizia, ed un giorno gli feci la confessione delle mie debolezze.

Ger. E cosa ha che fare tutta questa cantafiera colla speculazione commerciale?

Alb. Aspetta un momento, e siamo al fine. Avete paura? mi disse l'amico; temete della vostra

28 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

moglie? siete insomma geloso? (ero allora precisamente come te) ebbene, fatevi assicurare.

Ger. (sommamente sorpreso) Assicurare?

Alb. Certo, e se tu vuoi dar retta a chi non ti può ingannare, e brama il tuo ben essere, devi assicurarti.

Ger. Ma... assicurarmi!... e contro chi?

Alb. Contro ciò che tu temi.

Ger. Eh!... tu scherzi!...

Alb. Parlo sul serio, e devi accogliere il consiglio di chi ha già sperimentato gli effetti dell'assicurazione, ed è nel numero degli azionisti.

Ger. Tu lo sei?

Alb. Certamente, e con tutte le forme. Fino ad ora si erano assicurate le case, i mobili, le raccolte da incendi, da alluvioni; ma vi è un flagello più pericoloso, violento, disastroso della grandine, del fuoco, delle inondazioni. Vi è un bene più prezioso degli stabili, dei mobili, delle derrate: la felicità domestica, l'onore! a proteggere questa felicità, a conservare l'onore, questo prezioso tesoro, (*con tuono solenne*) una compagnia di Assicurazione sull'onore, e sulla fedeltà conjugale, si è formata qui di recente, e tu potrai, come me, pagando una discreta retribuzione, partecipare ai vantaggi che essa procura.

Ger. Mi sorprende! io non lo aveva udito ancora a parlare di questa filantropica istituzione,

Alb. Perchè questa compagnia manovra con grandi riguardi, e col mezzo di occulti agenti, nè si cura di attaccar cartelloni, àncore, ed uccellacci, e pubblicare colle stampe i suoi bilanci.

Ger. E vuoi dunque che io sia assicurato, ed azionista?

Alb. Sicuramente. Non sai che nell'ultimo dividendo, abbiamo guadagnato il 12 e 5/6 per cento?

Ger. Ma l'effetto corrisponde poi allo scopo, per il quale è stata instituita?

Alb. Perfettissimamente.

Ger. E tu dunque davvero?...

Alb. Sono assicurato.

Ger. Sei assicurato!

Alb. Assicuratissimo. Sappi che ora appunto la mia signora moglie passeggia le strade di Parigi, ma io sono sicuro del fatto mio; e con 250 franchi, che pago annualmente, vivo tranquillo; dormo i miei sonni fra due guanciali, e mi sono liberato da tutte le molestie.

Ger. Ebbene, io pure voglio assicurarmi; del resto se ne parlerà: il sacrificio di due, o trecento franchi non è mai grande, di fronte al possesso della pace domestica.

Alb. Oh bravo! ora pensi da uomo saggio!

Ger. E come dobbiamo fare?

Alb. La cosa è semplicissima. Andiamo all'ufficio dell'agenzia, distendi la tua domanda, e quindi stipulerai il contratto d'assicurazione.

50 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Ger. Sì, sì, andiamo. (*chiama*) Giacomo? Se con tal mezzo potrò riacquistare la mia pace, io li sarò debitore del più segnalato favore, che possa riceversi dall'amicizia. Giacomo? Ma la moglie...

Alb. Oh! la moglie è necessario che non si avveda di quanto siamo per operare, onde a suo tempo non deluda la vigilanza degli agenti della compagnia.

SCENA IX.

Giacomo e detti.

Gia. Chiamava, signor padrone?

Ger. Sì, dimmi, la signora?...

Gia. È discesa in cucina, e si diverte facendo un piatto di suo gusto.

Alb. È l'intingioletto?...

Gia. Ma non è all'ordine, perchè ha detto che ci vuole almeno un'ora di forno.

Ger. Bene, bene; va e dille che siamo usciti per andare a concludere un affare d'importanza, e fra un'ora torneremo a pranzo. Metti una coperta anco per Alberto.

Alb. Ma tu vuoi?... non facciamo complimenti...

Ger. Ma tu ci favorirai: andiamo.

(*parte con Alberto*)

Gia. Ed io anderò a preparar la tavola. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala come nell'atto primo; può esser variata a piacimento, purchè vi sia il lavolino con ricapito da scrivere.

SCENA PRIMA.

Arturo e Malvina.

Art. Credi, mia cara Malvina, che la lettera pervenutami stamane da Londra, nella quale l'amico dà contezza dello stato in cui si trova il mio avversario, e delle inutili ricerche fatte sul conto mio, mi ha colmato di consolazione.

Mal. Ed io con tutto il piacere sento nel più vivo dell'anima gli effetti della tua contentezza.

Art. Come sei buona!

Mal. Oh, io sono a tuo riguardo quella che debba essere, e nulla più.

Art. Il tuo bel cuore è il modello dei più puri affetti. Oh! quante volte, lontano dalla patria, e da te, il mio pensiero si rivolgeva all'immagine tua, ed un ardente sospiro esalava dal profondo del petto, e pareami si venisse lievemente a posare sul tuo volto, che nei miei sogni mirava ognora presente!

Mal. Ed io pure, credilo, dal momento fatale che tu mi lasciasti, piausi amaramente la perdita

32 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

dell'oggetto più caro. Il mio cuore si trovò allora isolato, e senza conforto! nè passava un giorno, un giorno solo, che io non pensassi a te, supplicando il cielo per rivederti.

Art. Ma tuo marito?

Mal. È il miglior uomo del mondo.

Art. Mi pareva però...

Mal. Un poco sofisticico, un poco sospettoso, vuoi dire, sì lo è, ma che vuoi? bisogna condonare qualche cosa alla sua età. Se tu sapessi quanto mi costa il dovergli tener mistero su i nostri andamenti, il non potergli dire di quale, di quanto amore io l'ami!

Art. Per pietà non fare che ti esca di bocca il minimo cenno su quanto passa fra noi! un solo molto potrebbe rovinarmi per sempre.

Mal. Non dubitare: sarò riservata quanto la circostanza lo esige.

Art. Ed ora dov'è egli?

Mal. È disceso in giardino col suo amico Alberto. Oggi è più ilare, ed è tornato a fumare il suo solito zigaro d'Avana.

SCENA II.

Odoardo vestito in eleganza parigina, e detti.

Odo. (di dentro) È permesso?

Mal. Padrone.

Odo. (entra) Il signor Gervasio La Rue?...

Mal. È questa la sua casa.

Odo. Ma... che vedo?... m'inganno?... Eugenio!...

Art. Odoardo... amico... quietati per carità: non pronunziare il mio nome, che per motivi importanti sono obbligato ad occultare.

Mal. Come? vi conoscete?

Art. Prima che io partissi da Lione formammo la nostra conoscenza, e...

Odo. Stringemmo fra noi la più costante amicizia! e... questa signorina?

Art. È persona che mi appartiene.

Odo. Se è lecito, con quali vincoli?

Art. Per ora ti basti così: in seguito saprai tutto.

Mal. Signor Odoardo, se vero è (come io non dubito) che gli siate veramente amico, non palesate, vi prego, ad alcuno l'esser suo; ciò potrebbe comprometterlo.

Odo. Oh! per ciò non dubitate. Il segreto che voi, o signora, mi raccomandate, sarà gelosamente custodito. Ma ora come ti trovi a Parigi? da una lettera ricevuta l'anno passato mi dicevi che ti eri stabilito in Londra.

Art. Sì, ma per un affare importante ho dovuto lasciare quella capitale: e tu?...

Odo. Oh, io per ora ho qui fissato il mio domicilio.

Art. E non potevi fare una scelta migliore. Per le amoroze conquiste, e per la vita del giovane galante, questo è un bel paese!

F. 483. Una nuova Compagnia di Sicurezza 3

34 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Odo. È vero: ma una volta mi occupavo di queste amorose conquiste per passatempo, e capriccio; ora poi me ne occupo per obbligo di mia professione.

Mal. Ottima quella professione!

Odo. Eppure, mia signora, è così. Badate che la mia posizione non debba mettermi al cimento di conquistare anche voi!

Mal. (ridendo). Ah, ah! temerei, che il tentativo di una tal conquista potesse incontrare la più valida difesa, e che forse voi rimarreste sconfitto.

Odo. Forse, voi dite: eh, chi sa? ditemi, amabilissima signorina...

Art. Incominci l'attacco colle frasi galanti!...

Odo. È mio stile. Siete voi nubile o maritata?

Mal. Sono ancora nubile.

Odo. Addio!... questa non è salvaggina per me.

Art. Come sarebbe a dire?

Odo. I miei attacchi, le mie batterie sono rivolte contro le maritate.

Mal. (sorpresa, ed in tuono serio). Come?... voi attentate all'onore dei talami?... voi...

Odo. Perdono, perdono madamigella: non formate sì presto un cattivo concetto di me, io...

Art. Ma questo tuo modo di far la guerra, certamente ti fa poco onore. Tu sarai spesso la cagione delle dissenzioni conjugali, delle domestic contese; tu sarai...

Odo. Adagio, adagio: tu l'inganni, amico; anzi io

sono invece il difensore, il salvatore dell'onore dei mariti.

Art. Ma io non t'intendo!

Odo. Ora m'intenderai; ed a te, come amico, farò la confidenza esser io uno dei primi agenti della compagnia di sicurtà, sull'onore, e sulla fedeltà delle spose, contro gli attentati dei libertini, eretta non ha molto in questa città.

Mal. Come?... oh graziosa!... e vi è una compagnia?...

Odo. Che sorveglia gli andamenti delle mogli un poco capricciose; e mercè le cure, che se ne prende la compagnia medesima, si trovano esse nella impossibilità di abbandonare il retto sentiero, e nuocere alla reputazione del marito; ed io sono uno dei più forti antagonisti di questi amorosi pretendenti.

Art. Oh, bella!

Mal. Bellissima davvero!

Odo. Anzi vi farò la confidenza, che il signor Gervasio La-Rue, che mi dite abitar qui, ha fatta la sua domanda per voler essere assicurato, avendo egli dei fondati sospetti sulla condotta della sua consorte.

Art. e Mal. (si guardano fra loro)

Odo. Ond'io vengo appunto ad avvertirlo per ordine del mio principale, che quest'oggi alle ore quattro, sarà qui col notaro per speculare il contratto d'assicurazione.

36 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Mal. Ebbene vi chiamerò un servitore, a cui potrete passare l'ambasciata; e noi per non mostrarsi curiosi dei fatti altrui, ci ritireremo.
(*chiama*) Giacomo?

Art. Odoardo, rammentati di quanto ti ho detto.

Odo. Capisco: e voi pure non fate parola della confidenza...

Mal. Non dubitate.

Art. Addio, ci rivedremo. (*avviandosi*)

SCENA III.

Giacomo e detti.

Gia. (*compare*)

Mal. Giacomo, vi è questo signore, che domanda del tuo padrone. Vi riverisco. (*a Odoardo*)

Odo. Grazie, amabile signorina. (*nel mentre che Malvina e Arturo partono, Odoardo gli segue con l'occhio*)

Gia. Comandi: che desidera vossignoria?

Odo. Nient'altro che avvisare il signor Gervasio La Rue, che quest'oggi alle ore quattro sarà qui il signor Armand, mio principale, col suo notaro per stipulare il noto contratto.

Gia. Se non ha altro oggetto la di lei venuta, passerò io l'ambasciata al mio padrone, giacchè egli è adesso occupato in affari di commercio, con un negoziante di sua relazione.

Odo. Mi basta, che egli sia di ciò prevenuto, onde il mio principale non debba far la gita inutilmente.

Gia. Di ciò non dubitate.

Odo. Benissimo... vi saluto.

(parte)

Gia. Bel giovine costui... e gli dovrebbero piacere le donne! ho veduto quando la padrona partiva, che la guardava in un certo modo... Ma pare che il signor Arturo abbia preso posto alla predica... ed intanto il mio padrone sbuffa e si tormenta! Ora mi accorgo che ho fatto bene a non voler saper mai di donne! Ma questa poi... questa poi mi ha assolutamente ingannato; pareva il modello dell'onestà ed ora... oh diavolo eccola.

SCENA IV.

Malvina, Arturo e detto.

Mal. Giacomo, che voleva quel giovane?

Gia. È venuto ad avvertire il signor padrone, che quest'oggi alle ore quattro sarà qui il signor Armand ed un notaio a fare il noto contratto.

Mal. E chi è questo signor Armand?

Gia. Io non l'ho mai sentito a nominare. Sarà qualche negoziante che il padrone conoscerà benissimo.

Mal. Dev' essere così senz'altro. Va dunque a farle l'ambasciata.

Gia. Vado immediatamente.

(parte)

Art. Sono dispiacentissimo che tuo marito concepisca dei sospetti contro di te.

38 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

Mal. A me pure rincresce: ma che vuoi fare? ora mai siamo nell'impegno, e bisogna sostenerlo. Se non ti avessi amato con tutta la potenza dell'anima, non mi sarei teco impegnata in questa guisa, ed ora per riuscire nell'intento bisogna, caro Arturo, soffrire un poco.

Art. Ah! io ti sarò eternamente grato; (*stringendole la mano*) e la mia riconoscenza...

SCENA V.

Gervasio, Alberto e detti.

Ger. (*compare sulla porta quando hanno tuttora le mani avvinte, ma inteso il rumore dei passi si separano. Gervasio vorrebbe avanzarsi in furore, Alberto lo trattiene*) (*Ah, scellerati!*)

Alb. (*Prudenza amico, per poco ancora!*)

Mal. (*andandole incontro colla solita gaiezza*)
Oh, mio caro consorte, signor Alberto, siete stati in giardino?

Ger. (*fremendo*) Sì... in giardino...

Alb. (*Prudenza!*) Contemplando le piante, i fiori ed i fenomeni della natura.

Mal. I fenomeni della natura, avete detto?

Alb. Certo: si è veduto una rosa appena sbocciata abbandonare il sostegno che il vigilante cultore posto le aveva al fianco, per darsi in braccio

ad una pianta parasita, che ne procurerà poi la totale rovina.

Mal. Segno evidente che la natura dei vegetabili è fragile come quella degli uomini.

Ger. E delle donne!

Mal. Quando dissi uomini, intesi non escludere il nostro sesso che forma la metà dell'umana famiglia.

Ger. (E la peggiore!)

Mal. Ma, faceste benissimo. Dopo il cibo un poco di moto contribuisce alla salute.

Ger. Voi però... stavate qui.

Mal. Sì, stava qui con Arturo che mi narrava... una novella graziosa.

Ger. Veramente... graziosa?

Mal. Graziosissima; di un mafito cioè (*marcata*) che senza ragione, si era ingelosito di sua moglie.

Ger. (*alterato*) Senza ragione?

Alb. (Prudenzal) (a Gervasio)

Art. (*in tuono vibrato*) Sicuro; senza neppur l'ombra della ragione.

Mal. Ma finalmente esso rimase convinto, sai? persuasissimo dell'errore, e...

Art. (*come sopra*) E tornò ad amarla con maggiore affetto di prima.

Ger. (*a mezza voce*) Felice lui!

Mal. Ma tu avrai a trattar di affari col signor Alberto, e noi stiamo qui seccando ambedue colle novelle... Intanto che tu mio caro, attendi alle

tue cose, ti contenterai che noi andiamo a fare una passeggiata?

Alb. (Mandala.) (a Gervasio)

Ger. Padroni!

Mal. Ma te ne contenti in buona fede?

Alb. (Digli di sì.) (come sopra)

Ger. Sicuro... sono contento, contentone!

Mal. Ah, tu non sei come quel marito della novella, eh?

Ger. Io? ti pare!

Alb. Voi siete così bene educata e virtuosa che non può esservi luogo a sospettare del più piccolo torto.

Art. Senza dubbio; la signora Malvina è il modello, il tipo delle mogli oneste, ed affettuose.

Alb. (E che tipo!)

Art. Ed al fianco mio non corre alcun pericolo poichè mi vanto di essere un uomo d'onore.

Alb. (Come parla bene!)

Ger. Qual dubbio? vi pare? sarà come dite: andate, andate pure. (in tuono da mostrare di esserne pienamente convinto)

Mal. Alle quattro saremo di ritorno.

Alb. (È presto.) (a Gervasio)

Ger. No, no, facciano pure il loro comodo, anche fino alle cinque e più se occorre. (c. s.)

Mal. (che dà delle occhiate d'intelligenza ad Arturo) Sì? oh benissimo; ma noi non vogliamo abusare della tua compiacenza, mio caro, an-

deremo alla posta, poi a fare un giro sul vicino boulevard... ed alle cinque saremo di nuovo a casa. Un abbraccio e addio. (*parte allegra al braccio d'Arturo*)

SCENA VI.

Gervasio ed Alberto.

Ger. Se io non crepo, è un prodigio! che te ne pare, eh?

Alb. E che vuoi che ti dica? La tua posizione non è poi tanto infelice. Hai trovato in sostanza chi ti esonera di una buona parte del peso del giogo matrimoniale; ma abbi sofferenza ancora per poco, e vedrai che il farmaco della assicurazione ti guarirà tutte le ferite del cuore.

Ger. Oh, io non spero che in questo... Vedrò... proverò... ricorrerò a questo estremo refugio che tu mi proponi, ma se non ottenessi lo scopo, ti giuro da uomo d'onore, che saprò punire l'indegna, e così sottrarmi a tanto vilipendio.

Alb. Ma le ore quattro dovrebbero essere vicine. (*guarda l'orologio*) Oh... mancano soli cinque minuti.

Ger. Vedrai che presto saranno qui... ma... parmi sentire... sì... è qualcuno...

SCENA VII.

Armand, Notaro e detti, indi Giacomo.

Arm. (di dentro) Si può entrare?

Ger. Padroni miei!... passino, passino pure.

Arm. (fuori) Saluto il signor La-Rue, che non aveva finora il bene di conoscere, ed il signor Alberto nostro azionista.

Not. *Salutem dico omnibus et singulis.*

Arm. A tenore di quanto avete domandato colla vostra istanza di questo giorno, vengo unitamente al notaro...

Not. (inchinandosi in sussiego) *Ecce ad instrumentum redigendum.*

Arm. Sì, per passare al contratto di assicurazione.

Ger. Benissimo.

Arm. Dalla relazione contenuta nella domanda, ho rilevato che la vostra signora, per nome Malvina, d'anni venti, trovasi attualmente impegnata in una corrispondenza amorosa con un tale Arturo, giovine che voi conoscete, e venuto a Parigi da circa cinquanta giorni.

Ger. Pur troppo è così.

Arm. Replicate ora ad altre interrogazioni, che sarò a farvi, le quali è necessario siano a cognizione della compagnia, onde formare il piano strategico dell'attacco del vostro nemico, e rispondete con quella franchezza e sincerità che

usereste con un medico, che vi domandasse lo stato di vostra salute.

Ger. Risponderò a tutto senza occultarvi la più piccola cosa. Frattanto sediamo. (*si eseguisce*)

Arm. Quant'anni sono che avete sposato questa signora?

Ger. Due anni e quattro mesi.

Arm. Di qual condizione è dessa?

Ger. Figlia di un negoziante di seta di Lione, che per un fallimento abbandonò cinque anni prima della nostra unione.

Arm. Ed ella non seguì il suo genitore?

Ger. No, perchè esso si determinò a passare in America con suo figlio maggiore di lei, ed affidò la bambina ad una sua zia paterna, per non esporla ai pericoli di un lungo cammino.

Arm. E di questo suo genitore?

Ger. Seppesi circa da due anni fa, che egli era morto, ed il suo figlio pensava di stabilirsi in Londra.

Arm. E dopo ciò?...

Ger. Non abbiamo avuto più notizia di loro.

Arm. Voi dunque diveniste sposo di quella fanciulla...

Ger. Che casualmente conobbi in casa di quella sua zia, che abitava nel sobborgo S. Dionigi.

Arm. Ne foste informato, che ella avesse avute relazioni amorose precedentemente alla vostra unione?

44 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

Ger. Questa sua zia, sebbene amasse produrla in alcune brillanti società, forse in veduta di procacciarle uno sposo, mi assicurò non aver essa avvicinato alcun uomo.

Arm. E dopo il matrimonio, come si mostrava a vostro riguardo?

Ger. Piena di premure, ed affezionata alla mia persona, almeno così mi pareva.

Arm. Ed ora?...

Ger. Ed ora; ora non posso più reggere! appena per mia mala sorte s'introdusse in casa questo Arturo, o per meglio dire questo demonio, ho perduto la mia pace, e vivo una vita peggiore assai della morte!

Arm. E viene spesso a visitarla?

Ger. Spessissimo; a tutte l'ore l'è tra piedi... e poi... e poi...

Arm. Parlate; nè vi scordate la promessa di non nascondere alcuna cosa.

Ger. Non contenti di stare in casa o in giardino in amorosi colloqui, vanno a fare delle lunghe passeggiate e... e... jeri sera tornarono dopo la mezza notte!

Arm. E voi?

Ger. Ed io a letto solo!!

Not. Oh, mulier, mala, molesta, malevola!

Alb. Bravo notaro!

Arm. Ebbene, noi faremo le più accurate indagini su quanto ha rapporto coll'affare in pro-

posito, ed ecco frattanto le condizioni del contratto: (*legge*) « 1.° Il contratto di assicurazione avrà vita per anni venti. »

Alb. Sì, il periodo mi pare assai lungo: 20 e 20 fa quaranta. A questa età, direi che le mogli fossero abbastanza sicure da per sè. Io pure l'ho assicurata fino ai quaranta; è vero, signor direttore?

Arm. Verissimo e siete contento del fatto vostro?

Alb. Ne sono contentissimo!

Ger. Ma, avvertite, signor direttore, vi sono certe donne, che hanno la smania di avere un galante, sebbene abbiano sessant'anni.

Arm. Ma questa, caro signor La-Rue è un'eccezione della regola. Chi volete che sia quello, che si occupi di una donna che sia al di là della quarantina? Sapete che fra novemila cinquecento quarantatrè contratti fino ad ora stipulati, venticinque appena passano i quaranta.

Ger. Ebbene, assicuriamola fino ai 40. Avanti.

Arm. « 2.° Il prezzo dell'assicurazione è determinato in franchi 300 l'anno, da pagarsi anticipatamente anno per anno. »

Alb. Non c'è male!

Ger. Convengo.

Arm. « 3.° La compagnia non garantisce i rischi della guerra. 4.° L'assicurazione non si

46 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

- » estende che per la città ed il distretto, nè
- » potendo per tutto esercitare la sua sorve-
- » glianza e protezione, non sta garante degli
- » avvenimenti in provincia o in paesi stra-
- » nieri. 5.° In caso d'infortunio *provato* e
- » *patente*, la compagnia pagherà i danni, e gli
- » interessi corrispondenti alla somma di fran-
- » chi 20,000. Va bene così?

Ger. Ma 20,000 franchi, mi pare siano pochi.

Arm. Anzi, caro signor La-Rue, in vista dell'età e delle altre prerogative, noi vi abbiamo stimato la vostra signora il maximum.

Alb. È vero, perchè io mi sono contentato di 18,000.

Ger. Ma mia moglie è bella, giovine...

Alb. Anche la mia.

Arm. Sicuro; se ella fosse brutta e vecchia, noi non potremmo considerarla più di 2000 franchi, compresi gl'interessi.

Alb. Anche compresi gli interessi!

Arm. Noi abbiamo la nostra tariffa, basata sulle regole di giustizia, sull'età e su i gradi di perfezione dell'oggetto assicurato.

Ger. Accetto le condizioni.

Not. Posso rediger l'atto, signori? *Conventio consistit in consensu; sic ego, et vos parati sumus.*

Arm. Riempite i vacui e quindi pubblicate.

Ger. Ora parmi di essere più tranquillo.

Alb. Ma, se te lo dicevo!

Arm. Voi, signor La-Rue, non avrete a pentirvi del trattato, e fino da questo istante non sarà perduta di vista un momento la moglie vostra.

Alb. Oh, per questo non ne dubitare!

Arm. Tutti i suoi passi, le sue più frivole azioni, le sue parole, i suoi cenni, vi saranno in un rapporto settimanale accuratamente riportati. Il nostro servizio è perfettamente organizzato. Abbiamo orecchie in tutti i muri, occhi in tutte le serrature, nulla ci sfugge, e le nostre batterie son pronte per mandare a vuoto qualunque attentato.

Alb. Capisci, Gervasio?

Arm. Non abbiate perciò timore alcuna: vivete tranquillo: noi siamo più che voi interessati, perchè non vi sopraggiungano disgrazie.

Ger. Il cielo lo voglia!

Not. Signori, l'atto è compilato e possiamo, *si vobis placet*, pubblicarlo, vi occorrono però due testimonj.

Alb. Eccone uno. (accenna sè)

Not. E si chiama V. S.?

Alb. Alberto Arten, negoziante a Parigi.

Not. (scrive) E l'altro?

Ger. Chiamerò uno de' miei domestici. (chiama) Giacomo?

Not. E si appella?

Ger. Giacomo Gruett.

Gia. (*comparisce*)

Not. (*scrive*) *Optime!* Oh, attenti signori. (*si pone in sussiego alzandosi e legge*) « Anno millesimo octingentesimo quadragesimo sexto...

« *Kalendas Januarii* — Ai presenti e posteri
 « salute. Per il presente pubblico istrumento,
 (avvertano signori che quest'atto, sebbene si
 chiami pubblico, per scrupoloso silenzio e segretezza, deve aversi, tenersi e custodirsi a tutti gli affetti di ragione, siccome cosa privata; altrimenti la furberia femminina, che supera d'assai quella volpina, deluderebbe qualunque sorveglianza... *sed intendite, sed attendite*) « apparisca e sia manifesto qualmente il
 « signor Gustavo Armand, nella qualità di direttore della compagnia; *ad matrimonia vigilanda*, stabilita in Parigi, assicura per anni
 « 20, partendo da questo soprascritto giorno,
 « il signor Gervasio La-Rue dalle infedeltà, e
 « contrabbandi, che fosse nell'intenzione di
 « commettere la signora Malvina di lui consorte,
 « Quindi il signor La-Rue promette e si obbliga di corrispondere alla ricordata compagnia col pagamento annuo di franchi 300, e
 « dal canto suo il signor Gustavo Armand si obbliga in caso di qualunque infortunio *provato*
 « e *patente* di dare e sborsare a quest'ultimo
 « franchi 20,000. L'una e l'altra parte rimettendosi in tutto il resto ai capitoli della stessa

« compagnia. » *Actum, redactum et celebratum* — Ora si firmino signori. (*eseguiscono il Direttore, La-Rue e i due testimonj*) *Omnes facta sunt.*

Arm. Tutto adunque essendo terminato, le toglieremo l'incomodo, raccomandandole il segreto.

Ger. Giacomo, capisci? (*le fa cenno col dito alla bocca*)

Gia. Non dubiti.

SCENA VIII.

Malvina, Arturo e detti.

Mal. Ben trovati tutti questi signori. Oh, sei occupato, mio caro?... disturbiamo forse?

Art. (*saluta*)

Ger. No, non disturbate.

Arm. (*ad Alberto*) È dessa?

Alb. (Sì.)

Arm. Non signora; abbiamo terminato i nostri affari.

Gia. (E vi hanno accomodato pel dì delle feste!)

Alb. Spero che il vostro consorte abbia fatto un ottimo affare, e ne trarrà gran profitto.

Mal. Sì? Ne ho sommo piacere. E chi è quel signore?

F. 483. *Una nuova Compagnia di Scurtà* 4

50 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

Alb. Un negoziante di penne e di pennacchi.

Mal. Benissimo; bravo il mio marito!

Arm. (È lui?) (*ad Alberto accennando Arturo*)

Alb. (In persona.)

Arm. Signori, nuovamente... (*si inchinano e*

Not. Salvetote... *partono*)

• *Ger.* A buon rivederci.

Alb. Io pure ti lascio, ma presto ci rivedremo.

(*parte*)

Art. Ed io egualmente: Addio, cara Malvina; signor Gervasio le son servo. (*parte dal*

lato opposto)

Mal. Addio, signori. L' affare che hai stabilito pare che ti abbia reso più gajo. Io te ne auguro un buon guadagno.

Ger. Lo spero. Vado nello scrittojo a registrare l'operazione e tu attendi alle tue cose.

Mal. Sì, mio buon amico, più tardi prenderemo il tè. Giacomo preparacelo. (*parte*)

Gia. Subito. Altro (che tè ! Il vostro marito vi ha preparata una certa bevanda che sarà molto ma molto amara per voi!! (*parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Giacomo, poi Malvina, che avrà cambiato abito, avendone ora uno scuro, alquanto dimesso, da stare in armonia colla dolorosa passione in cui si trova. Anche gli altri meno Giacomo, saranno in modo diverso vestiti, in ragione del trascorso periodo di tempo.

Gia. Pare che la pace ed il buon umore, siano ancora sbanditi da questa casa. Sono oramai quindici giorni, dacchè fu stipulato quel bizzarro contratto, nè per questo il padrone torna ad esser tranquillo. E la padrona poi, che era tanto gioviale, tanto vivace, è diventata seria, melanconica e qualche volta le ho veduto spuntare le lacrime dagli occhi! E perchè? perchè son 5 o 6 giorni che non comparisce l'amico. Eh, ora poi, ora poi comincio a persuadermi anch'io, che c'era innamorata colta! Poverina! da un lato la compatisco. Suo marito è una coppa d'oro, ma ha un mezzo secolo sulle spalle! Eh dice bene il proverbio! « ogni si-

52 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

mile appetisce il suo simile » e così piuttosto Arturo...

Mal. (*mesta con fazzoletto agli occhi*) Giacomo, sei qui ?

Gia. Sì signora: Stava a dar sesto a questi mobili, a queste carte; perchè quando giunge il padrone, ho piacere che trovi tutto pulito.

Mal. Bravo Giacomo! Tu sei un ottimo servo.

Gia. Ah signora mia, procuro per quanto posso di fare il mio dovere.

Mal. E mio marito?

Gia. Mi ha detto che andava alla posta, perchè attendeva con impazienza le lettere da Londra.

Mal. Dimmi, intanto che egli è fuori, polresti farmi un favore?

Gia. Comandate pure.

Mal. Tu conosci Arturo.

Gia. (Ohi!) Sì... no... sì... cioè... lo conosco.

Mal. Ebbene, tu sai che egli veniva spesso a trovarmi.

Gia. Sì, ma non so altro.

Mal. Sappi dunque che egli mi sta sommamente a cuore!

Gia. (Ohi, ohi!) E perciò?

Mal. Egli, non so perchè da cinque giorni a questa parte non è più comparso da me.

Gia. E vorreste che io?... oh signora mia, comandatemi altro... io...

Mal. No, no, tu non devi, nè punto nè poco comprometterti; e poi chi son io? Sono la tua

padrona, nè sarei capace (credilo in nome dell'onore) di comandarti cosa che offendesse il mio decoro, la fede di moglie illibata, ed il dovere di leal servitore.

Gia. Sì... ma...

Mal. Ma non dubitare, ti dico, verrà un giorno, presto verrà e ardentemente lo attendo, che tu pure approverai la mia condotta. Sì, credilo, mio buon Giacomo.

Gia. Che volete che vi dica? Quando parlate voi, non so che rispondervi, e mi sento spinto a fare quanto volete; per voi metterei il capo nel fuoco, farei anche...

Mal. No, non devi far altro che vedere se ti riesce rinvenirlo, e fare che torni da me.

Gia. Ma... dove ho io a girare? Parigi non è mica un guscio d'ovo!

Mal. Dici bene, ma bada a qualche passeggio, su i Boulevards, in qualche caffè; ed in ultimo va nel sobborgo San Dionig al N. 14 terzo piano, e domanda alla signora, che ivi abita, se vi fosse comparso.

Gia. Ma se torna il padrone e mi cerca?

Mal. Le dirò che sei occupato in cosa, che io ti ho comandato. Va pure, e non dubitare, e torna più sollecito che puoi.

Gia. Farò quanto mi dite, e vorrei vedervi contenta, ma bramerei che trovassi il mezzo di far contento anche il padrone.

54 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Mal. Sì, sì: spero che fra poco saremo tutti tranquilli, e di quanto ho fatto, non sarò certamente biasimata.

Gia. Vado ad eseguire gli ordini vostri. (*parte*)

Mal. Oh, io sono estremamente agitata! che mai sarà stato di lui? perchè questo lungo indugio? oh! gli deve essere accaduto qualche disgrazia! oh, me infelice! quando speravo che tutto dovesse terminare felicemente, un nuovo inciampo si frappone ad amareggiarmi la vita!

SCENA II.

Odoardo e detta.

Odo. (di dentro) È permesso?

Mal. Passi.

Odo. (fuori)

Mal. (mesta) Oh, signor Odoardo! vi son serva.

Odo. Ah, voi sbagliate, amabilissima madamigella. Io, sì, vel confesso; io invece son divenuto il vostro schiavo il più umile, il più sottomesso! io sono incantato dei vostri pregi, sono...

Mal. Quale linguaggio?... (*risentita*)

Odo. Sì, vezzosissima creatura!... dal momento che io vi vidi la prima volta... non ho potuto resistere all'ardente passione che voi sapeste ispirarmi.

Mal. (ironica). Ma voi, signor Odoardo, scher-

zate, oppure intendete esercitare la vostra professione?

Odo. No, madamigella; quanto vi dico è l'effetto di una passione irresistibile e reale, del desio di possedervi! io ve lo giuro...

Mal. Deh, fatemi il favore di cambiare linguaggio. Le vostre espressioni non fanno che maggiormente immergermi nel dolore.

Odo. Come, signora? avete degli affanni? qual cosa mai vi tormenta?... versate, versate pure nel mio seno le vostre afflizioni, e se io valgo a ripararvi, vi accerto che farò...

Mal. Ah, voi non potete far nulla per me! Voi ben potete ridonare la pace all'angustiato mio cuore!...

Odo. E perchè nol posso io? ah, voi non sapete di qual tempra sia l'amore che voi avete trasfuso in questo cuore! esso arde, e si consuma di una tal fiamma, che non potrà estinguersi neppure con la morte.

Mal. Cessate, cessate, vi prego, signor Odoardo. Il mio cuore è oramai occupato, nè alcuno sarà capace di farmi cangiare.

Odo. Oh sventura! forse... l'amico mio... Arturo?...

Mal. Sì... egli...

Odo. Oh felice mortale! ad onta dell'amicizia, io invidio la tua felicità!

Mal. Ma voi appunto, che gli siete amico, è probabile che sappiate ove attualmente si trovi.

Odo. Sì, lo so: egli ha dovuto soffrire molte tra-

versie, da che il signor La-Rue stipulò quel contratto, di cui vi resi intesa.

Mal. (maravigliata) Ed è per questo motivo che egli?...

Odo. Si è trovato più volte intercettato il passo per giungere sino a voi. Finalmente giorni sono fu carcerato.

Mal. (sommamente sorpresa) Oh Dio! come! anche carcerato?... e perchè?...

Odo. Per debiti.

Mal. (Respiro!)

Odo. Ma una mano benigna ha soddisfatto a'suoi impegni, ed ha spezzato le sue catene.

Mal. Oh contento! oh gioja inesprimibile!

Odo. Oh, quanto io vi compiangio, amabile signorina!

Mal. Perchè?

Odo. Perchè, sebbene io le sia amico, non posso soffrire di vedervi sì barbaramente tradita!

Mal. Tradita?...

Odo. Sì, tradita, ingannata da colui che amate con tanto ardore. No, non posso, nè debbo più a lungo tacervelo. Mentre voi gli siete teneramente affezionata, egli è di un'altra donna invaghito, e qui, qui in questa casa medesima...

Mal. Come!... qui? in questa casa?

Odo. Sì; la moglie del signor Gervasio La Rue, è l'oggetto...

Mal. (con tuono risentito) V'ingannate, signore.

La moglie del signor Gervasio La-Rue è incapace di mancare a quei sacri doveri, che le impongono l'onore ed il cielo; e vi perdono l'oltraggio che voi le fate, perchè non la conoscete.

Odo. Eppure risulta da tutti i rapporti che ella è...

SCENA III.

Arturo e detti.

Art. Eccomi, cara Malvina, (*abbracciandola*) dopo tanti sinistri eventi, a respirare di nuovo al tuo fianco un istante di gioja! oh piacere sovrumano! oh ineffabile consolazione!

Mal. Oh... Arturo!... quante volte ho pensato a te! quante lacrime ho versato in tributo alla fatalità, che mi ti rapiva!

Art. Ed io pure ho sofferto immensamente!... Se tu sapessi, da quindici giorni a quest'ora, quanti eguali, quanti contrasti... quanti dispiaceri...

Mal. In parte li so!

Art. Li sai? e chi ti ha informato?...

Mal. Qui, il tuo amico Odoardo.

Art. E tu sapevi?...

Odo. Certamente, come agente della compagnia, per opera della quale si muovevano...

Art. (*sorpreso*) Ah! dunque è la compagnia che mi perseguita! è la compagnia che?...

Odo. Sì, caro amico, e tutto ciò è coerente agli impegni che ella si è assunto.

Art. (ironico) E tu ne sei uno degli agenti?...

Odo. Sì, come ti confessai; ma credimi, caro amico, io non ho avuto la benchè minima parte in tutto ciò, poichè le mie attribuzioni sono, come ti dissi, di un altro genere, nè pur anche incominciate.

Mal. Voi dunque eri venuto qui?...

Odo. Sì, per farvi qualche pratica, ma anche in questo, non dubitate, io gli avrò tutti i riguardi.

Art. Ebbene, faccia pure quanto può la tua tenebrosa congrega, io non la temo. Ponga pure in opra tutti gli stralagemmi, i suoi artifizii, verrà il giorno, e non è lontano, che mi svilupperò da questo laberinto, e l'uomo d'onore qual io mi vanto, sorgerà luminosamente a confondere i suoi persecutori. Ma, diletta Malvina, permettimi di andare alla stanza di refezione, non avendo da jeri in poi preso cibo veruno.

Mal. Va, va pure, e ristorati. Chiama alcuno dei domestici, e fatti servire.

SCENA IV.

Giacomo affannato e detti.

Gia. Ho girato quanto un arcolajo... io?... oh! ben tornato signoria.

Art. Mio buon Giacomo, dove sei stato?

Gia. La... la padrona... mi aveva mandato...

Mal. A vedere se poteva trovarli.

Art. Oh, quanto sei buona!

Mal. Ma va, se ti senti appetito. Giacomo servigli una buona colazione.

Gia. In forchetta?

Mal. Come gli piace. Andate.

Art. Andiamo. *(parte con Giacomo)*

Odo. Quante premure inutilmente-prodigatel

Mal. So quello che faccio, e vi basti così.

Odo. Dunque per me non avvi speranza alcuna?
nè potrò io?...

SCENA V.

Gervasio e detti

Ger. (in fretta) Presto, Giacomo, Antonio, Margherita...

Mal. Cos'hai, caro Gervasio, così per le furie?

Ger. Ho bisogno... ho bisogno...

Mal. E ne'tuoi bisogni non puoi valerti di me?

Ger. Sì... tu... voi... ma quel signore?...

Mal. Non ti distragga quel signore, e dimmi ciò che desideri.

Ger. Ho ricevuto una lettera del mio corrispondente di Londra, del mio nume tutelare, dell'arbitro della mia vita...

Mal. Ebbene?

Ger. Egli mi dice, che dopo un esito fortunato

60 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

della disgrazia accadutagli in famiglia, si è determinato a venire in Parigi colla sua figlia, per distrarla un poco dal suo dolore, e mi dice che questa sera sarà da me. Occorre dunque preparargli il quartiere di sopra, ed una buona cena. Sia però tutto allestito, sia posto a sua disposizione tutto ciò che possiedo...

Mal. Oh, ne ho sommo piacere, bene, benissimo! vado a dare gli ordini necessarj. *(parte)*

SCENA VI.

Odoardo e Gervasio.

Odo. Sento che è prossimo l'arrivo di persona sommamente a voi cara, perciò vi toglierò l'incomodo, e tornerò a tempo più opportuno per farvi una proposizione.

Ger. E quale proposizione avreste da farmi? si tratta di commercio?

Odo. Si tratterebbe veramente di un commercio, ma non del genere, che forse voi supponete.

Ger. E di che mai? di granaglie, di manifatture, di cotone, di seta?

Odo. Non signore: è una mercanzia assai più delicata.

Ger. O che cos'è? ditelo. *(con impazienza)*

Odo. La signora, che ora è di qui partita, credo che vi appartenga.

Ger. La signora? *(sorpreso)*

Odo. Sì, quella che ora...

Ger. Ho capito, ed è quella la mercanzia...

Odo. Ma sì.

Ger. Sì? ebbene mi appartiene, mi... appartiene...
un-poco... alla lontana... e perciò?

Odo. Sappiate che io sono innamorato alla follia.

Ger. Ehl... voi scherzate! e me lo dite sul viso?

Odo. Sì, ve lo confesso: da che la vidi, il mio cuore si sentì ferito da un acutissimo dardo!

Ger. (Era meglio che fosse stata una saetta!)

Odo. So, che ella ha rivolto altrove le sue mire,
e quell'Arturo...

Ger. Come? anche voi sapete che quell'Arturo... è...

Odo. Altrol...

Ger. Ma esso per l'ajuto del cielo è sparito, e il diavolo se l'è portato via, e voi...

Odo. Ma voi sbagliate, signore! anzi egli è qui, in vostra casa, ed è disceso in salotto, perchè aveva bisogno di cibo, e Giacomo è andato per ordine di lei a preparargli una buona colazione.

Ger. (Oh! corpo di mille demonj! anche questa! uno, e uno duel oh, poveri miei 300 franchi!)

Odo. Quando dunque non aveste cose in contrario...

Ger. Sì, sì... ho... ho molte cose in contrario.

Odo. Ma io sono un uomo d'onore!

Ger. (E batti, anche questo è un uomo d'onore!)

Odo. Il mio nome è Odoardo Cherubini, milanese.

Ger. Siate di Milano, o del Giappone, a me poco importa.

62 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Odo. Ho dei possessi in patria, e sono impiegato a Parigi.

Ger. Siate ricco quanto un Creso, ciò non potrà esser giammai.

Odo. (risentito) Perchè?

Ger. (alterato) Giammai, vi dico, giammai. Andate.

Odo. Vedo bene, che ora siete preoccupato; tornerò, tornerò in altra occasione, e mi lusingo, signor La-Rue, che allora mi renderete quella giustizia, che credo aver diritto di meritare: signore, vi riverisco. *(parte)*

Ger. Auf!... che caldo!..., credevo, che seguendo il consiglio dell'amico Alberto, mi sarei procacciata la pace, ed una vita tranquilla; ed invece mi trovo in peggiore situazione di prima. Oh povero me! chi avrebbe mai detto che io!...

SCENA VII.

Alberto e detto.

Alb. Amico, vengo a farti una visita. Sono diversi giorni che non ci siamo veduti. Come va? come ti trovi contento del tuo nuovo stato?

Ger. Come vuoi che vada? Senti amico: tu in buona fede mi hai suggerito un rimedio creduto efficace, ma sappi che nonostante l'assicurazione, e tutta la tua compagnia, siamo allo

solite; anzi la mia situazione è notabilmente peggiorata.

Alb. Ah tu mi fai strabillire! Possibile che?... .

Ger. Possibilissimo, è un fatto chiaro, e lampante come la luce del sole.

Alb. E tua moglie?

Ger. È là nel salotto contiguo, che tratta il caro Arturo con una buona colazione. Ma qui non finisce.

Alb. E cos'altro v'è di peggiore?

Ger. Vi è un altro aspirante, un altro bellimbusto, che n'è pazzamente innamorato, ed ha avuto la sfacciataggine di confessarmelo in faccia e di pregarmi che io fossi il mediatore...

Alb. Ma tu non mi fai celia?

Ger. Ti dico che è così.

Alb. Ma la compagnia di sicurtà?

Ger. Eh, amico mio, ci vuol altro che compagnia! ci vuol altro che sicurtà. Quando le donne sono del taglio di quella che per mia sciagura m'è toccata in consorte, non basterebbe a farne sicuri neppure il guardiano della bella di Giove. Oh, io debbo altamente lagnarmi di questo tuo signor direttore.

Alb. D'altronde egli avrà fatto quanto era in suo potere. Ma eccolo appunto...

SCENA VII.

Armand e detti.

Arm. Fedele mantenitore delle mie promesse, vengo dal signor Gervasio La-Rue per...

Alb. Giungete a proposito, signor direttore, il signor Gervasio si trova malcontento della condotta della vostra compagnia.

Arm. Ma, caro signor Gervasio, sono ingiuste le vostre lagnanze. Tutto quello che potevamo fare, si è fatto; ed eccovene la prova in questo registro. Guardate; ecco la vostra partita a pagina ventotto.

Alb. (Cattivo numero!)

Arm. Tutto il processo del nostro operato è qui fedelmente descritto. *(gli fa osservare un registro che avrà portato seco)*

Ger. Ed a che monta tutto questo?

Arm. Sappiamo primieramente che quell'Arturo, su cui cadono i vostri sospetti, non chiamasi veramente Arturo, ed è questo un supposto. Sappiamo che la polizia avendogli posto gli occhi addosso, l'obbligò, perchè riportasse una carta di sicurezza, a dare idonea cauzione che gli venne prestata, or sono sedici giorni, da due signore rispettabili di questa città. Sappiamo che dopo aver fatto la relazione di ve-

stra moglie, si sono trovati fuori più di una volta insieme, ed anco in tempo di notte.

Ger. (Più di una volta! Anche di notte!)

Alb. (Povero amico!)

Arm. E dopo il contratto non indugiamo a dar mano alle nostre ostilità. Sul principio, com'è solito, adoprati i piccoli inganni furono a questo giovane sulla strada delle dissolutezze seminati imbarazzi e difficoltà; ma egli intrepido agevolmente superò tutti quanti gli ostacoli, e si spinse dritto allo scopo.

Ger. (Allo scopo, dritto!)

Arm. Allora la compagnia pose in attività i grandi mezzi. Nei primi giorni che questo Arturo giunse a Parigi, si seppe aver frequentato una delle ballerine dell'opera.

Alb. Anco colle ballerine?

Arm. Fu però palleggiato con questa ballerina che lo attraesse nuovamente, per far così un diversivo alla pratica con vostra moglie; ma la potenza del secondo fu senza dubbio più forte del primo amore; le attrattive della ballerina non fecero più breccia nel cuore di Arturo, e noi perdemmo mille franchi in quell'inutile tentativo.

Ger. Oh, me infelice!

Arm. Finalmente fu scoperto che questo giovane aveva accettata una cambiale di mille e cinque-

F. 483 Una nuova Compagnia di Sicurtà 5

cento franchi per alcuni debili contratti alla locanda, in cui aveva preso alloggio, e per oggetti di vestiario, che la scadenza era venuta, nè la cambiale era stata pagata. Allora la compagnia pensò di acquistare quel credito, e ciò fatto, fu senza indugio protestata la cambiale e levato l'arresto personale. Privo di mezzi e di amici, ed alla vigilia del suo arresto, pareva che la condizione del nostro perseguitato dovesse esser disperata.

Alb. Sicuramente! disperatissima!

Arm. La compagnia allora cercò trarne profitto, e misteriosi protettori ottennero ad Arturo un impiego lucrativo nelle Colonie; ma egli ricusò fieramente. Gli venne allora proposto la mano di una ricca erede, ma con un nuovo rifiuto respinse anche questo secondo partito.

Alb. Anche questo!

Arm. Così volendo il caparbio ad ogni modo esser colpito, dopo cinque giorni lo avemmo prigione.

Ger. Come! è stato in prigione?

Arm. Sono, come io vi diceva, cinque giorni che fu arrestato, ed un amante in carcere almeno per un anno, vedete bene non è da temersi, e la compagnia pensava averla finita con questo indomito leone; ma esso si destreggiò così bene che sortì felicemente dai nostri lacci.

Alb. Ma come diavolo fece?

Arm. Scrisse una lettera ad una tal madama Bonfil, ed in capo a due ore, furono pagati mille e cinquecento franchi, e tutte le spese.

Ger. (*atterrito fino da quando sente nominare madama Bonfil*) Madama Bonfil avete detto?... Essa è mia moglie. Oh Dio, Dio! che mi tocca a sentire!

Arm. Come? Bonfil?..

Alb. È sua moglie! è il suo casato di nascita.

Ger. Vi dico che-è mia moglie! ah scellerata! Ma si limitasse a queste sole fila, la tela diabolica delle mie sventure! Essa ognora più si complica, ed io mi sento soffocar dalla bile!

Alb. Ma calmati, amico mio!

Ger. Figuratevi! è sopraggiunto ancora un nuovo pretendente.

Arm. Anche un altro? Come! possibile!..

Ger. Sì, un tal Cherubini, giovine italiano.

Arm. Oh, l'italiano sarà il vostro salvatore, egli è un uomo nostro, un galante perfettamente sicuro che farà la sua ritirata in buona regola, e vi cederà la piazza quando gli riesca di conquistarla.

Ger. Ma le sue batterie non hanno operata alcuna breccia, ed intanto quel seduttore d'Arturo è qui accanto, in salotto che mangia e beve alle mie spalle, e paga i suoi debiti con i miei denari. Osservate.

Arm. (*condotto da Gervasio osserva dentro*

la scena) Ebbene, signor Gervasio: la compagnia di sicurtà, coerente sempre agli impegni contratti, ha voluto presso di voi giustificarsi che non ha omesso niente di quanto era in dovere, e poichè, malgrado tutte le sue premure, non ha potuto conseguire il fine che diede vita al contratto, è pronta a pagarvi i ventimila franchi per i danni sofferti.

Ger. E che danni; Dio lo sa!

Alb. Ma calmati, ti ripeto!

Arm. E ciò senza la minima difficoltà: cosa che non sempre fanno tutte le compagnie di sicurtà.

Alb. Sì, bisognerà contentarsi che l'affare termini così. Si vede oramai che la passione concepita sventuratamente da tua moglie è invincibile; una di quelle, cui gli ostacoli danno maggiore slancio ed energia. Ma tu, da uomo saggio qual sei, saprai disprezzarla ed abbandonarla totalmente a sè stessa, perchè al più presto possibile soffra la giusta pena della esecrazione universale.

Arm. Vado nell'istante a rilasciarle il mandato di pagamento, che le sarà poi rimesso da qualcuno dei nostri agenti. Signori, vi riverisco.

(parte)

SCENA VIII.

Gervasio, Alberto, indi Giacomo in fretta.

Ger. Sì, l'abbandonerò, non vedrò mai più quel mostro di perfidia e d'inganni! Se almeno non avesse adoprata la maliarda tanta finzione nelle sue continue proteste d'affetto, e nella ostentazione di una franchezza che mi dava barlume di un candore che bramavo... e volevo... ad ogni costo in lei... se non altro nel sogno, poter ritrovare... *(piange ed asciugandosi in fretta)* Ma, la mia risoluzione è irrevocabilmente fissata.

Alb. Bravo! ma fai le cose con prudenza.

Gia. (in fretta) Signor padrone, signor padrone!

Ger. Cosa c'è?

Gia. Una carrozza di posta si è fermata presso la porta di strada, e già ne discesero un signore ed una signorina.

Ger. Sì, sì; questo è Wilson, il mio corrispondente, vieni opportuno, confortami, in te solo confido; dov'è, dov'è l'amico mio?

SCENA IX.

Wilson e Adele vestita da viaggio, e detti.

Wil. Qui, che ti abbraccia con tutto il trasporto, *(si baciano)* e gode vivamente di trovarti in buona salute.

70 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'

Ger. Oh, amico mio, salute, salute non me ne manca per prodigio, ma le affezioni e i dispiaceri devono infine logorarla; e se dura così...

Ade. (afflitta) Come? anche voi siete afflitto?

Ger. Pur troppo! amabile signorina, che se non m'inganno, siete la figlia dell'ottimo amico.

Ade. Appunto, signore. Ah! voi non potete esserlo al pari di me!

Wil. Oh, non incominciamo i soliti piagnistei. Io ti ho condotta a Parigi per divagarti, e voglio che tutti siamo allegri.

Gia. Vado ad avvertire la padrona. *(parte)*

Wil. E questo signore?

Alb. Alberto Arten, negoziante in questa città.

Ger. Ed uno de' miei più cari conoscenti.

Wil. Ma... tua moglie? desidero conoscerla. Mi scrivesti una volta che ti eri sposato ad una bella giovane...

Ger. Per mia disgrazia!

Wil. Come?

Ger. Da essa appunto derivano tutti i miei tormenti... ma all'opportunità... in seguito ti narrerò...

Ade. Oh infelice nostra condizione! Oh quanto la natura è stata crudele con noi, facendoci appartenere ad un sesso, che il più delle volte viene ingiustamente accagionato di tutti i mali degli uomini.

Wil. Ma che lamenti son codesti?

Ad. I miei lamenti sono ragionevoli, ma non son tali per lo più i rimproveri che ci vengono fatti...

Wil. Ma ora... tu...

Ad. Io difendo l'onor del mio sesso, e dico che quasi sempre siamo a torto manifestato accusate.

Ger. Ma io non accuso il sesso in generale, signorina mia; mi lagno, e con tutto il diritto, di mia moglie.

Ad. E forse, non volendo, la calunnierete come calunniavano me, quando mi s'imputava di aver dato causa al ferimento di quel disgraziato che aspirava alla mia mano.

Wil. Ma ora, cara figlia, non entriamo in questi malauni. Egli alla fine si è ristabilito, e se non sposerà te, ne troverà un'altra, e quando per vederti contenta, dovessi aderire a collocarti con quel tuo novello Ariodante, saprò perdonarle tante colpe e tanti sotterfugi, e lo accoglierò di buon cuore, come mio genero.

Ad. Ah! voi l'avete detto!... oh padre mio!... ed è pur vero? oh inesprimibile contento! oh Eugenio, Eugenio mio, ove sei tu?

SCENA X.

Eugenio, Malvina e detti.

Art. (che da qui innanzi si chiamerà Eugenio)
Eugenio, il tuo affettuoso Eugenio, eccolo a te davanti. (rapidamente)

Mal. Ed ecco nelle tue braccia, caro mio sposo, una moglie che per salvare un fratello la credesti infedele. *(come sopra)*

Wil. Oh inaspettato incontro!

Alb. Possibile!

Ger. Come? Egli...

Mal. Sì, egli è Eugenio Bonfil, il mio caro fratello.

Wil. Ed in quanto a ciò, te ne assicuro io, perchè venuto dalle Antille a me raccomandato, si stabilì in Londra, e depositò nel mio banco i suoi capitali ascendenti a 500,000 franchi.

Ger. E con codesto capitale andaste in prigione per debiti, che dovette poi pagare mia moglie?

Eug. V'ingannate, caro cognato. Dopo quel duello avuto con un esoso pretendente di questa rara fanciulla, nel quale credei fosse restato vittima, dovetti in tutta fretta abbandonar l'Inghilterra, nè ebbi luogo di provvedermi del necessario. Giunsi perciò a Parigi col solo abito che aveva in dosso; e pochi scellini; e prima che avessi potuto rintracciare una mia zia, che sapevo abitare in Parigi, fui necessitato a contrarre dei debiti per provvedermi dell'occorrente, e vivere sopra una locanda; finalmente, dopo tante ricerche, la sorte mi fu propizia, e la ritrovai nel sobborgo San Dionigi, ed essa fu sì buona che dietro una lettera scrittale dalla mia prigione, volò a me colla somma necessaria, e così mi rese la libertà.

Ger. Oh Dio, oh Dio! che sento! io resto elastico!

Eug. Da essa fu che seppi il collocamento, e la dimora della mia cara sorella, ed appena...

Mal. Tu venisti a trovarmi, io ti apersi le braccia...

Eug. Ed unitamente alla zia, quella tal sera...

Mal. Ti ricordi, Gervasio, di quella sera, che dormisti solo? Andammo alla polizia e prestammo garanzia, onde gli fosse rilasciato una carta di sicurezza.

Alb. Quante bizzarre vicende!

Ger. Ma perchè, perchè non dirmi?...

Mal. Tememmo che Wilson avvertito...

Ade. Ah no. Mio padre sì buono, sì affettuoso non ti avrebbe arrecato danno veruno.

Eug. Lo credo, mia cara Adele, ma il timore di una cattura...

Wil. Sebbene voi non abbiate agito lealmente nella corrispondenza amorosa con mia figlia, mentre se io lo avessi saputo non sarei entrato in trattative di matrimonio col vostro avversario, non ostante...

Eug. Non ostante non mi avreste compromesso colla giustizia; deh perdonatemi dunque questo sospetto.

Wil. (abbracciandolo) Sì, ve lo perdono.

Ade. Oh caro il mio papà! (vergognosa) E sareste adunque contento... che... egli?...

74 UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTÀ

Wil. Che cosa?

Ger. Avanti, via: Che egli sia suo marito. Volevi dir così?

Ade. Appunto: precisamente così.

Wil. E puoi domandarmelo? Non te lo dissi poco fa?

Mal. (*entrando in mezzo*) Ebbene, miei cari, datevi la mano e siate felici.

Alb. Bellissima coppia!

Ger. Sì, siate felici! io pure ve lo desidero, e se qualche diavolo venisse ad intorbidare la vostra gioja, non prendete esempio da me.

Mal. (*in tuono di dolce rimprovero*) Che supponendo in Eugenio un amante di sua moglie, le tolse la sua stima, formò degli ingiuriosi sospetti sulla di lei fedeltà, sbandì dal cuore quella sua naturale bontà, che lo rendeva sì caro, (*marcato e scherzosamente*) ed in fine gettò 300 franchi per farsi assicurare.

Ger. Come? e sapevi ancora?

Mal. Tutto.

Ger. E da chi?

Mal. Da Cherubini, dal giovane italiano, il quale, credendomi tua figlia, o tua nipote, non mai tua moglie, me ne fece la confidenza ed avrebbe fatto con me l'appassionato...

Alb. Oh!... eccolo appunto. Venite, venite signor conquistatore.

SCENA ULTIMA.

*Odoardo e detti.**Odo. (saluta).**Ger.* Siete forse venuto, o signore, a rinnovare la vostra proposizione, insistendo che io mi presti a farvi da mezzano?*Mal.* Oppure venite ad esercitare le ingerenze del vostro ministero, a fare lo spasimato colla moglie del signor Gervasio La-Rue?*Odo.* Tutt'altro motivo qui mi conduce, signori miei. Risultando dal processo, *con tutta la evidenza*, che il signor Gervasio La-Rue ha sofferto l'infortunio, ad esimersi dal quale aveva ricorso alla compagnia di sicurtà; il nostro signor direttore ha emesso un mandato di franchi 20,000 *(lo leva dal portafogli)* a di lui favore, ed in saldo della dovutale indennizzazione.*Ger.* Dite al vostro signor direttore che cancelli da suoi registri la mia partita e vi scriva: —
*Per errore. —**Mal. (strappandole di mano un mandato)* Ditegli in oltre che il signor Gervasio La-Rue, rinunzia al prezzo dell'infamia *(lacerà il mandato)*, e ditegli infine che tutti i capitali della sua compagnia non basterebbero a rendergli

76 **UNA NUOVA COMPAGNIA DI SICURTA'**

meno sensibile il vilipendio dell'onore, quando
io glielo avessi anche lievemente macchiato.

Odo. Come? voi siete?...

Mal. (*nobilmente*) La moglie di Gervasio.

Odo. E l'amico?... Arturo?...

Eug. Chiamami col mio vero nome.

Odo. Eugenio!...

Mal. Eugenio Bonfil; è mio fratello.

Odo. Ah, signor Gervasio... madama... amico...
perdono...

Alb. Addio conquiste!

Wil. Perdono, perdono...

Ger. Ebbene, tutto sia perdonato.

Mal. Perchè tutti abbiamo bisogno di perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

Carissimo.

21 febbrajo 1846.

Dopo aver letto in un libro del giorno, intitolato — Le Scena della vita — che la bizzarria parigina, forse in critica delle tante assicurazioni in corso, che, senza dubbio, profittano unicamente alle Compagnie degli speculatori, aveva ideato il mezzo di assicurare anche i conjugati dalle scambievoli infedeltà, mi nacque vivissimo desiderio di sentire la vostra commedia, all'argomento della quale in sostanza dà vita un contratto di quest'ultimo genere. — E lettala, e trovatala buona e commendabile, sia per la naturalezza dello stile, e del dialogo, sia per la regolarità del piano e della condotta che per l'eccitamento della curiosità e dell'interesse a causa dei frequentissimi giocosi equivoci che vi s'incontrano, dell'intreccio non comune, e del felice sviluppo che corona la virtù, giustificando

l'innocenza e soprattutto per lo scopo morale nella reminiscenza della lezione non mai abbastanza ripetuta: « Che non di rado è precipitato ed erroneo quel giudizio che si fonda sulla semplice apparenza, quando pure lo si sostenga risultato d'indizj urgentissimi; e che quindi la vera convinzione morale non può aversi, che nel concorso di prove certe e positive » mi rallegrai di vero cuore con Voi medesimo che, guardandovi dal portare sotto gli occhi del pubblico fatti i più osceni che formano il tessuto della maggior parte delle moderne produzioni, e che devono contribuire alla di lui educazione ed istruzione; (tale è lo scopo del teatro!!!) sapeste accoppiare mirabilmente lo scherzo alla moralità, il sorriso della condiscendenza alla riprensione.

Se non che avrei voluto, perchè non mai vi fosse fatta osservazione di avere un poco camminato fra le inverisimiglianze, che Malvina, o non avesse ammesso nella casa maritale un incognito che inevitabilmente doveva dare dei sospetti a Gervasio, e che poi da lei a bell'agio poteva trovarsi e frequentarsi senza dare ad esso troppo nell'occhio, in casa della zia; o si fosse di più adoprata in persuadere l'ottimo consorte della propria illibatezza, non limitandosi alle analoghe generiche assertive; ma trovando pretesto

capace di quietare l'agitato suo spirito e d'impedirgli tante serie determinazioni (a): come pure avrei voluto che Gervasio, nonostante un contegno meno irritante della moglie, insospetrito (e così doveva essere, altrimenti la commedia non si faceva) avesse fatta sì la confidenza della gelosia all'amico Alberto; avesse accettato il consiglio dell'assicurazione; ma avesse pure in precedenza tenuto un linguaggio da padrone di casa e da marito, subitochè ce lo avete dipinto non solamente collerico, e risentito, ma capace di eccessi, quando ce lo avete mostrato nell'atto d'inseguire i supposti rei, armato di stocco.

Prescindendo dunque da questi piccoli nei, io tengo per buona la vostra commedia, e vi esorto di renderla pubblica con la stampa.

Affezionatissimo

D. L. L.

(a) Si armò di stocco.



**UN MATRIMONIO
DI NUOVO GENERE**
COMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI

GERONTE, ricco campagnolo avaro.

* ZELINDA, sua figlia.

EMILIO, fidanzato della medesima.

ADOLFO, marchese di Monte Fiore, cugino del
medesimo.

FABRIZIO, suo confidente,

MARCONI, servo di Geronte.

Due Servi e due Uomini che non parlano.

† La donna non compare, ma odesi a suo
tempo cantare entro le scene.

UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta un'amena campagna con viali, berceaux, ecc. Da un lato vedesi la facciata di una elegante palazzina con persiane chiuse; a traverso però di una di esse vedesi a suo tempo trasparire un lume, uscio d'ingresso praticabile a due battenti da aprirsi, e chiudere all'occorrenza.

SCENA PRIMA.

Adolfo e Fabrizio.

Fab. Credete, signor Adolfo, che ella è una bellissima creatura.

Ado. Sarà!

Fab. Canta superbamente, e suona il piano-forte e la chitarra per eccellenza.

Ado. Ottime prerogative in una ragazza bene educata.

Fab. E quello che più interessa, è l'unica erede di un ragguardevole patrimonio!

Ado. E questa è la più bella di tutte le altre.

Fab. Dunque io direi, che fosse un ottimo affare per voi.

Ado. Ma che vuoi?... caro Fabrizio; io sono omai stufo di correr dietro alle avventure amorose. Non dico che il quadro che tu mi fai di questa campagnuola bellezza, non lusinghi alquanto il mio amor proprio, tanto più essendo crede, come tu dici, di un ragguardevole patrimonio, ma io...

84 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Fab. Ma voi, lo so, non avete bisogno di ammolgarvi per aumentare i vostri possessi.

Ado. Ti dirò francamente, che ho tanto che basta per vivere da mio pari, ma le mie pazzie, ed i miei viaggi, hanno dissestato alquanto le mie finanze economiche, per conseguenza, se la cosa potesse riuscire così facilmente come ti sei fitto in testa, non sarei alieno dall'occuparmene.

Fab. Ebbene, io vi pronostico un'ottima riuscita. Voi siete un bel giovine, pieno di spirito, e titolato; cose tutte ambite da chi vuol maritare una figliuola, e che devono certamente far breccia nel cuore di una fanciulla.

Ado. Ma come va, che con tutti questi ottimi requisiti non abbia ancora trovato da maritarsi?

Fab. Oh! non ne dubitate, che lo troverà; e poi ella è così giovane...

Ado. Quant'anni avrà?

Fab. Diciotto al più.

Ado. Oh, sicuro! è giovine assai. In fatti quando io partii per Parigi, or sono dieci anni, non mi rammento di averla mai veduta.

Fab. Che volete? allora essa era bambina, e poi non stavano in questa palazzina, sì poco distante dalla vostra villa. Stavano di là dal fiume, in un piccolo casolare.

Ado. Ed ora?...

Fab. Ed ora il signor Geronte, che a quell'epoca era un piccolo possidente, è divenuto, mediante la sua sordida avarizia, un ricco signore; ha comprato questa palazzina con tutte le sue adiacenze, e se ne vive colla moglie, e colla figlia in una strettissima economia, motivo per cui si dice ascendere il suo patrimonio, a circa 80,000 scudi.

Ado. E con tale appannaggio non v'è alcuno, che le faccia la corte?

Fab. Credo di no; perchè ho inteso dire che il padre poco si curi di maritarla, e ciò per non

sborsarle la dote. Ho veduto però che il signor Emilio, vostro cugino, qualche volta si diverte a passeggiare per questi viali, e non vorrei... oh! eccolo appunto.

SCENA II.

Emilio e dette.

Emi. Oh caro cugino! che fai? stai qui passeggiando a prendere il fresco?

Ado. Sì; mi diverto ad osservare questi contorni da dove partii giovinetto, e confesso che appena li riconosco.

Fab. Signor Adolfo, io intanto vi lascio; rammentatevi di quell'affare...

Ado. Ho capito, ma non ti allontanare. Può essere che io abbia bisogno di te.

Fab. Quando mi volete, io sono per solito qui presso la via maestra, alla trattoria della Fenice.

Ado. Ho inteso, addio.

Fab. A rivederli signori. (parte)

SCENA III.

Adolfo ed Emilio.

Ado. Egli è un buon diavolo, quel Fabbrizio. È stato sempre affezionato alla nostra casa; ed era, anche prima della mia partenza, il più fido compagno della mia giovinezza.

Emi. Sì, è vero: non è cattivo giovine, cioè giovine con moglie, e figli.

Ado. Lo so: ma tu, a proposito, caro cugino, non hai pensato ancora ad ammogliarti?

Emi. Potrei fare a te la stessa interrogazione.

Ado. In quanto a me, non mi è ancora venuto in capo di fare questo sproposito.

Emi. Sproposito? sicuro; facendo un matrimonio

alla scappata; ma quando si potesse incontrare una buona moglie, e che vi fossero anche le altre convenienze, allora...

Ado. Allora potrebbe darsi; ma giacchè siamo entrati in tale materia, sappi che Fabrizio mi aveva consigliato, che io domandassi la figlia di questo signor Geronte, che ora mi si dice abitare in questa palazzina.

Emi. (Che sento!)

Ado. Che ne dici?

Emi. Eh! il partito non sarebbe cattivo.

Ado. Dunque anche tu crederesti?...

Emi. Credo però che sarebbe difficile...

Ado. Perché?...

Emi. Perché, in primo luogo, bisogna assicurarsi se tu piaci alla ragazza.

Ado. Non dico di essere un Adone, ma parmi...

Emi. Anzi sei un bel giovine, ed hai tutti i requisiti per essere un bravo marito, ma alle volte sai che le donne...

Ado. Le donne! oh, io le conosco!

Emi. Lo credo, lo credo!

Ado. È vero che da molte sono stato burlato, ma so ormai come deve maneggiarsi questa razza femminina.

Emi. Dunque tu speri che Zelinda?...

Ado. Zelinda?

Emi. Sì.

Ado. E tu la conosci?

Emi. Assai!

Ado. Ed è veramente bella, quale me l'ha decantata Fabrizio?

Emi. Di ciò sta pur sicuro; anzi egli non può averti delineato che una languida immagine della sua bellezza; ma...

Ado. Ma che?

Emi. Ti dirò: suo padre è un salrapo avaro, che non la fa mai sortire di casa, e, perfino ha fatto fabbricare una cappelletta nell'interno della palazzina, onde non sia in obbligo di andar

fuori ad esercitare i doveri della religione, e per impedirle insomma, che ella possa far mostra di sè; e poi egli vuol maritarla senza dote, *Ado.* Come! senza dote?

Emi. Sicuro, senza dote, dicendo che dopo la sua morte essa si prenderà tutto, e per risparmiarsi così la pena insoffribile di metter sucri 25 o 30000 scudi. Ma... parmi... sì, è lui che scende le scale.

Ado. Vediamo un poco questo villano rifatto.

SCENA IV.

Geronte, Marcone e detti.

Ger. (prima di aprire si sente tossire, indi esce seguito dal servo Marcone a cui, dopo aver chiuso l'uscio, dice) Insomma, hai inteso? di' a Procopio, che stasera lo attendo a rendermi conto dei fichi secchi, che ha venduto al mercato, e del ritratto della malva, che egli ha colta nel podere, e che so averne venduta buona parte allo speziale del giglio; altrimenti lo mando via.

Mar. Sì, signore.

Ger. Digli inoltre, che non venga, al solito, colle mani in mano. Che porti un poco d'insalata campagnola, che mi piace tanto; due talli di rapa...

Mar. Di rapa?

Ger. Di rapa sì, di rapa come te.

Mar. Sì, signore.

Ger. Che porti due uova, due...

Mar. Due che?

Ger. Due diavoli che ti portino te, e lui.

Mar. Sì, signore.

Ger. (contraffacendolo) Sì signore! non sai dir altro?

Mar. E che ho da dire?

88 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Ger. Avanti, va, e torna sollecito.

Mar. (*avviandosi*) Sì, signore.

Ger. Avverti; quando sei sulla costa, levati le scarpe, perchè con quella via sassosa, e piena di sterpi si finiscono in un momento, ed a me poi tocca a rifarle.

Mar. Sì, signore. (*parte*)

Ger. Gran baggiano che è colui! (*vedendo Emilio e Adolfo*) Ma... signori...

Emi. (*avanzandosi con Adolfo*) Signor Geronte gentilissimo.

Ger. Risparmiatemi codesti complimenti. Io so di non essere gentile, e ciò poco m'importa.

Emi. Sarà come voi dite, nè io voglio con voi fare una questione di parole. Questo è il marchesino Adolfo di Monte Fiore, mio cugino, ritornato da pochi giorni da suoi viaggi.

Ger. Faccio i miei ossequj al signor marchesino.

Ado. Ed io mi rallegro cordialmente con voi.

Ger. E di che vi rallegrate?

Ado. Di trovarvi, in primo luogo sano, vegeto e robusto.

Ger. E poi?

Ado. E poi, perchè ho inteso, che i vostri affari vanno a gonfie vele.

Ger. E chi vi ha dato ad intendere?... scommetto che glielo avete detto voi. (*ad Emilio*)

Emi. Io non parlo mai degli altrui interessi, ma quando avessi ciò detto al cugino, non avrei detto che la verità.

Ado. E so finalmente che avete una bellissima figlia.

Ger. Oh! maledette le cattive lingue!

Ado. Come?

Ger. Credetemi che vi hanno dato ad intendere delle bugie.

Ado. Eh via! voi dite ciò solamente per modestia e per umiltà.

Ger. Eh, quì non c'entra nè la signora modestia, nè la signora umiltà. Io vi dico che son povero

ed ho solamente quattro zolle di terra, che dedotte gravezze, imposizioni, spese di pali, (maledetti i pali! guardate se per avere del vino dalle viti, ci dev'esser bisogno dei pali!) e quello che rubano i contadini, appena mi resta da vivere.

Emi. Oh, questo poi non potete dirlo.

Ger. Posso dirlo benissimo. Voi non sapete le spese enormi che ci vogliono per mantenere una famiglia.

Ado. Ma voi avete, sento dire, quella figlia sola.

Ger. Sicuramente; ma se sapeste quanto mi costa, ho dovuto perfino spendere ottanta zecchini, che orrore! in un (*accennando il modo di suonare il piano-forte*) Come si chiama?

Ado. Piano-forte?

Ger. Piano-forte appunto, per contentarla.

Ado. A proposito! dicesi che suoni benissimo, e canti per eccellenza.

Ger. Baje, vi dico, baje! strimpella un poco quel diavolone, e pizzicotta alla peggio la chitarra; ma per cantare poi non ne sa nulla; canta meglio assai la Cecchina di Procopio

Emi. No, no, questo poi...

Ger. Questo poi, questo poi! vi dico che è così.

Ado. Dunque voi dite che neppure è bella.

Ger. Vi dico di no.

Emi. (Non gli dar retta, è bellissima.) (*ad Ado.*)

Ado. Ma... se mi hanno detto...

Ger. Vi hanno dello delle fanfaluche.

Ado. Che è bellissima.

Ger. Anzi è piuttosto brutta.

Ado. Di un colorito vivace, e delicato.

Ger. Che! è nera come una folaga.

Ado. Di un taglio di vita svelto e maestoso.

Ger. Eh, pare un'anitra!

Ado. Di una sensibilità...

Ger. Peggio: è fino un poco sorda.

Ado. Ma come?

(*ad Emilio*)

90 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Emi. Non gli dar retta, ti ripeto. (*ad Adolfo*)

Ado. Ma voi, caro signor Geronte...

Ger. Ma io vi dico, che ella non ha alcuno di quei bei requisiti che voi le prodigate, e se volete saperla tutta, è brutta, è stolidi, è gialla. è nana, ed è... (*le dice qualcosa all'orecchio*)

Emi. (Non gli credere per le ragioni che ho detto.)

Ado. Eppure, nonostante tutti codesti difetti, io ambirei di divenire suo sposo, e qui, in presenza di mio cugino ve ne faccio la formale domanda.

Ger. Oh meschino voi! ma vi pare che un nobile...

Ado. Oh, io non ambisco nella donna che sceglierò per compagna, nè l'illustre prosapia, nè tutto ciò che il mondo apprezza per nobiltà di natali; la vera nobiltà sta nel cuore, ed io sono abbastanza spregiudicato per non far conto di queste dorature, e di queste vernici che talvolta nascondono le più brutte sozzure.

Ger. No, no, deponetene il pensiero. Vi pare? mia figlia non è per voi.

Ado. Ed io vi dico che...

Ger. Ed io vi rispondo assolutamente che mia figlia non è per voi.

Ado. Dunque voi credete ch'io sia...

Ger. Credo che voi siate una brava persona, ma che con tutto il vostro viaggiare abbiate fatto come i bauli, e non abbiate imparato l'esperienza.

Emi. Sicchè puoi deporne il pensiero.

Ger. Sì, sì, deponetelo pure, e voltate altrove le vostre mire. Io sono povero, sono zotico, sono plebeo, nè possono le mie scale arrivare alle vostre finestre. Addio, signori, ci rivedremo.

(*entra in casa*)

SCENA V.

Adolfo ed Emilio.

Ado. Oh, per bacco! questo suo modo villano di procedere maggiormente m'invoglia a perseverare nel mio proponimento.

Emi. Ma come farai ad abboccarti colla fanciulla che non esce mai di casa, nè può neppure affacciarsi alle finestre, avendone il padre sbarrate le persiane.

Ado. Ebbene, io le scriverò un biglietto, col quale le manifesterò i miei sentimenti, e l'amor mio, e le domanderò che in qualche modo ella mi dia una prova che non sdegna le mie attenzioni. Insomma lascia fare a me. Vado intanto a scrivere questo biglietto.

Emi. Ma con qual mezzo glielo farai recapitare?

Ado. Qualche ripiego troverò... Addio per ora; ci rivedremo più tardi. *(parte)*

Emi. Stiamo un poco a vedere cosa saprà fare il mio spiritoso cugino. Son curioso di vederne il risultato, e dall'esito di questa avventura vedrò quanto io possa contare sul cuore dell'amabile Zelinda. Ah! io confesso che l'amo svisceratamente, e penso che ella non possa operare così scioccamente da darsi in braccio ad una persona, di cui appena conosce il nome, e prestar fede alle espressioni amorose esternatele in una lettera. Oh, andiamo a farle una breve visita. *(va a picchiare)*

SCENA VI.

Geronte e detto.

Ger. (di dentro) Chi è che picchia?

Emi. Son io, signor Geronte. son io.

Ger. (di dentro) Chi è quest'io?

92 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Emi. Sono Emilio, non temete.

Ger. (*aprendo e uscendo fuori*) Ah! siete voi? bene via.

Emi. E quando lo permettiate, andrò a fare una visita alla vostra signora figlia.

Ger. Sì, andate; è appunto nel salotto delle persiane intorno al suo piano-forte, e con in mano un cartoccio di nuova musica, di nuove nenie romantiche, e che so io! Oh! la vuol proprio ammattire dietro tutte quelle frivolezze! anche stamane ho dovuto spendere quattro franchi in quei maledetti fogliacci pieni zeppi di capi di spilli.

Emi. Ma che volete farci? sono cose che ci vogliono!

Ger. Son cose che ci vogliono? io non lo credo. Son tutte le bizzarrie della moda del secolo corrotto. Le donne sono destinate dalla natura ad attendere alle cose domestiche, ad allevare ed a sapere bene educare i figli quando sono in tenera età, e non a perdersi dietro allo strimpellamento di uno strumento, e ad affaticarsi i polmoni con delle cantilene e dei gorgheggi.

Emi. Ma in una ragazza bene educata e ricca...

Ger. E dalli con questa ricchezza! voi lo credete, ed essa pure se lo crede; ed è tanto vero che vollé che io le comprassi una cappotta, ed ora si è messa in capo che le compri un vestito di seta con quel coso sopra, che pare un para-fango, e scende quasi fino al ginocchio... come si chiama?

Emi. Il Bornus?

Ger. Sì, il Bornosse... sentite che nomi arabici! credete che se seguita così, finirà col mandarmi in rovina. Quella benedetta donna di sua madre non può vederla scontenta, ed a me tocca a spendere e a spandere in queste scipitaggini.

Emi. Non vi affannate per questo: quanto prima vi toglierò io quest'aggravio.

Ger. Sì, sì; se però vi piacciono le condizioni. Di dote non se ne deve neppur parlare, altrimenti non è fatto nulla. In quanto al corredo, sua madre vorrebbe che avesse ventiquattro capi d'ogni cosa, ma io non ci voglio pensare.

Emi. Vi dico e vi ripeto che io sono contento di quello che ha. Amo sposare vostra figlia e non le vostre ricchezze.

Ger. Anche le spese del contratto nuziale, i rinfreschi, le solite manee, tutto a carico vostro.

Emi. Tutto a carico mio.

Ger. Ebbene via; in questi giorni di carnevale se ne uscirà.

Emi. Sono contento. Intanto salgo sopra per un momento.

Ger. Sì, andate, andate pure, e fate preparare il caffè che lo prenderemo insieme.

Emi. Benissim. *(parte)*

Ger. Per dire il vero, mi rincresce un poco il dovermela distaccare dal fianco, perchè sento che io l'amo assai! Ah, questo si sa, noi sudiamo e ci affanniamo a mantenerle finchè sono grandi, e grosse, e poi addio, s'innamorano, e ci piantano. Sicuro che a migliori condizioni non poteva maritarla. Il signor Emilio d'altronde è un ottimo giovine, di buona famiglia ed assai ricco, e per compiacere sua madre ho dovuto accordarle l'accesso in casa. Oh, queste mamme, come gongolano quando vedono per casa qualche adoratore delle loro figlie!... Ma andiamo a prendere il caffè. *(entra)*

SCENA VII.

Fabrizio, indi Marcone.

Fab. Il satrapo è entrato in casa, e secondo il solito, ha chiuso l'uscio con somma precauzione. Questi avari non credono mai essere abbastanza

94 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

sicuri; ma con qual mezzo potrò io far tenera questa lettera alla signorina?... se capitasse qualche servo... qualche contadino... ma... che vedo! parmi Marcone che scenda la china... Sì, sì, è desso: non m'inganno, è lui... Oh Marcone, da dove vieni?

Mar. Vengo dal podere di sulla costa, da Propio.

Fab. Ah ho capito! dal contadino di casa.

Mar. Sì, ma sono stanco, e mezzo zoppo.

Fab. Perché?

Mar. Che volete! quel benedetto mio padrone mi ha ordinato di andar lassù ad avvisarlo di un certo affare, ed ha voluto che per istrada io mi levassi le scarpe per non consumarle.

Fab. E tu sei stato tanto balordo, per quelli sterpi, da obbedirlo?

Mar. Sì, non dubitate, che c'è da farla a colui!

Fab. Oh bella! ti era dietro a vedere se tu avevi le scarpe in mano o in piedi?

Mar. Questo no; ma l'altro giorno che mi mandò ad un altro contadino, mi visitò le scarpe e si avvide che avevo perduto una bulletta. Figuratevi! mi fece un chiasso che mi fece piangere. Ma vedete che avaraccio! vuole perfino che gli si renda conto delle bullette delle scarpe!

Fab. Oh, questo è troppo!

Mar. Credete che questa vita io non la posso più durare.

Fab. Ebbene, se tu vuoi cambiar fortuna, io te ne insegnerò il modo.

Mar. Dio lo volesse!

Fab. Sappi che il signor Adolfo, di recente tornato da suoi viaggi, è perdutoamente innamorato della tua padroncina.

Mar. E questo che vuol dire?

Fab. Egli ha intenzione di farla sua sposa, ed allora andrai al suo servizio, purchè ti presti a secondare il suo amore.

Mar. Ah, questo è un affaraccio!... e come hò da fare?

Fab. Ezzo le ha scritto una lettera manifestandole la sua ardente passione. ed il desiderio di farla sua, e tu dev' incaricarti di recapitare questa lettera.

Mar. Ma... sapete che il padrone... è tanto accorto... è tanto sospettoso!

Fab. Lo so, lo so, ma quando tu voglia, ti sarà facile assai di recargliela.

Mar. Ma... io ho paura... (*allungando l'espressione colla cantilena*)

Fab. Eh via, poltrone!... e di che hai paura?

Mar. Che il padrone si avveda...

Fab. E di che vuoi che si avveda? animo. animo, coraggio. Tieni la lettera, e se tu farai le cose a dovere, avrai, oltre la promessa che ti ho fatto, una mancia di 10 zecchini.

Mar. (*prende la lettera esitando*) Ma se poi... sarei rovinato... sarei nel mezzo di una strada.

Fab. Non dubitare; se tu fossi licenziato, conta pure sulla parola del signor Adolfo, e non ti mancherà servizio.

Mar. Ebbene, via. Farò quanto mi dite.

Fab. Addio intanto, opera pulito, e poi ci rivedremo. (*parte*)

SCENA VIII.

Marcone indi Emilio.

Mar. Oh povero me! che impegno ho mai preso! ma poi ci riuscirò?... basta, voglio provarmi... e questa lettera... dove mai la nasconderò?... nel cappello?... Sì, nel cappello... (*intanto che pone con cautela la lettera nel cappello sorte dalla casa Emilio, e si accorge del sotterfugio; esso Marcone vedendolo, si turba e nelle interrogazioni si confonde*)

Emi. Oh! Marcone, ben tornato.

96 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Mar. Oh signor... Emilio...

Emi. Sei stato al contadino di Costa?

Mar. No... cioè... sì, signore.

Emi. Sei stanco?

Mar. Sì... no... sì, signore.

Emi. Ma cos'hai che mi sembri imbarazzato?

Mar. Io? no... no, signore.

Emi. Ma cosa nascondi con tanta premura nel cappello?

Mar. (Ohimè! ci siamo!) Io no... no, signore... sì... no signore.

Emi. Avanti, via, non mi fare lo smemorato.

Mar. Oh, per amor del cielo! non mi tradite, non mi pre...ci...pitare.

Emi. E da che mai deriva questo tuo gran timore?

Mar. Vi dirò tutto, ma non mi rovinare.

Emi. Non dubitare, ti dico, ma dimmi...

Mar. Il signor Fabrizio, l'amico del signor Adolfo vostro cugino, mi ha pregato in nome del medesimo che io recapiti una lettera alla padroncina...

Emi. La quale ti sei nascosta nel cappello.

Mar. Io? non signore.

Emi. (risoluto) Come, no, signore!

Mar. Sì... sì... signore.

Emi. (c. s.) Fammiela vedere.

Mar. Ma...

Emi. (c. s.) Animo, ti ripeto, dammi la lettera.

Mar. (tremando cava la lettera dal cappello) Eccola.

Emi. (la prende) Il sigillo è tutt'or fresco.

(l'apre)

Mar. (vedendo aprir la lettera vorrebbe opporsi) Cosa diavolo fate?

Emi. Quietati, asino.

Mar. Sì, signore.

Emi. Sentiamo che cosa scrive l'amante spasimato. (legge forte) « Amabilissima Zelinda. » — Appena tornato dai miei viaggi, sono

„ stato informato della somma bellezza di cui
 „ è stato con voi prodiga la natura. Ho inol-
 „ tre saputo che alle doti del corpo unite an-
 „ cora tutte le virtù dello spirito, e che voi
 „ in somma siete nata per formare la felicità
 „ d'uno sposo. So finalmente che un padre cru-
 „ dele vi tiene rinchiusa e separata dal mondo
 „ ove potreste fare una luminosa comparsa.
 „ Che l'amore, quella soave passione delle anime
 „ ben fatte, sarà per voi un eterno supplizio,
 „ non avendo il mezzo di poterlo esternare a
 „ quel fortunato mortale, che avrà la bella
 „ sorte di possedere il vostro cuore. Ah po-
 „ tess'io esser quel desso! Deh se non sdegnate
 „ l'amor mio, datemene almeno un segno, fa-
 „ cendomi sentire la vostra delicata e soavis-
 „ sima voce, poichè so che cantate egregia-
 „ mente e suonate per eccellenza! Io non so
 „ allontanarmi di un passo da questo recinto,
 „ e se voi aderite alle mie fervide brame, con-
 „ certeremo i mezzi per togliervi dalla vostra
 „ schiavitù e volare nelle braccia di un affet-
 „ tuosissimo sposo, quale ardentemente desi-
 „ dera di essere — Il marchese Adolfo. » (ri-
 „ chiude la lettera e la consegna a Marcone)
 Ottimamente! Tieni, e consegnala alla padron-
 eina.

Mar. (prende la lettera) Ma, per carità, non dite
 nulla.

Emi. Non dubitare.

Mar. Oh, il cielo me la mandi buona! (*picchia*)
 Signor padrone? Son io, son Marcone.

SCENA IX.

Geronte e detti.

Ger. (di dentro) Ah, sei tornato finalmente!

Mar. Sì, signore.

Ger. (c. s.) Ora vengo ad aprirti.

98 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Mar. (piano ad *Emilio*) Nuovamente mi rac-
comando...

Ger. (fuori) Credevo che tu fossi crepato per la
strada.

Mar. No signore.

Ger. Cosa ti ha detto Procopio?

Mar. Che domattina di buon'ora, verrà a ren-
dervi conto della malva e dei fichi secchi.

Ger. Se a questi contadini non si stesse alle co-
stole, mangerebbero ogni cosa loro. Avanti.
Va ad accudire alle tue faccende.

Mar. Sì, signore. (entra)

Ger. E voi, signor Emilio, siete sempre qui?

Emi. Stavo un poco passeggiando per far l'ora
di cena.

Ger. (sommamente sorpreso) Come! voi cenate?

Emi. Sicuramente.

Ger. Eh, caro signor Emilio, voi non siete punto
economico. In casa mia non si cena mai.

Emi. Perché la sera non vi sentirete appetito.

Ger. Eh qui non c'entra l'appetito. L'uomo è
un animale d'abitudine, ed una volta assuefatto
a non fare una cosa, non sente più il bisogno
di farla.

Emi. Sarà come voi dite, ma del mangiare non
se ne può fare a meno, nè in questo caso giova
l'assuefazione.

Ger. Sicuramente; mangiare si deve, ma il biso-
gnevole e nulla più. Cosa sono questi digiunè,
questi pranzi, questi buffet, che costumano
oggi giorno? Sono grandezze, e nulla più. Io
mangio la mattina un tozzo di pane, quattro
noci e bevo un bicchier di vino; alle tre fac-
cio il mio semplicissimo desinare; verso sera
prendo una tazza di caffè mescolato coll'orzo...

Emi. (ironico) Perché rinfresca?

Ger. Sicuro, perché rinfresca e all'un'ora a letto;
(odesi toccare il piano forte) ma sento che
Zelinda comincia a strimpellare. Venite, venite

anche voi; andiamo a sentire quella cantilena di nuovo scartafaccio che le è venuto stamane.

Emi. E che vi costa quattro franchi?

Ger. Così non fosse!

Emi. Volontierissimo. (entrano)

SCENA X.

Incomincia a farsi notte, ed a vedersi il lume al di dentro della persiana, ove si suppone siavi Zelinda suonando e cantando.

Adolfo e Fabrizio, indi Emilio di dentro.

Ado. Hai dunque operato pulito?

Fab. Pulitissimo. Ho trovato fortunatamente Marcone, il servo di casa, e con belle promesse gli ho consegnato la lettera, che ha preso l'impegno di recapitare immediatamente, ed a quest'ora, chi sa quante volte l'avrà letta!

Ade. Bravo Fabrizio: io ti sono debitore del più segnalato favore... *(intanto odesi nell'interno della palazzina suonare il preludio della seguente romanza. In difetto del piano-forte potrà supplirvisi colla chitarra)* Ma... non senti Fabrizio?... questo è un preludio di una qualche romanza.

Fab. Sicuramente.

Ade. Adesso incomincerà a cantare.

Fab. Sì, sì, sentiamo, sentiamo.

Zel. *(di dentro cantando)*

Che atroce spasimo,
Qual rio dolore
È l'esser vittima
D'infauisto amore!

Ado. Che bella voce!

Fab. Zitto!

100. UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

Zel. (di dentro c. s.)

Ahi che quest'anima
Non può resistere,
E sento (ahi misera!)
Che morirò.

Ado. Che dolcezza!

Fab. Zitto!

Zel. (c. s. ripete il ritornello)

*Ado. No, che non morrai. Io verrò a strapparti
dagli artigli del tuo tiranno. Tu sarai la pa-
drona del mio cuore, ed io l'affettuoso compagno
di tutta la tua vita. (s'ode il suono del cembalo)*

Fab. Zitto, chè comincia di nuovo.

*Zel. (c. s.) Ah se quel barbaro
Pietà non sente,
Fosse al mio piangere
Almen presente!*

Ado. Ah pur troppo io sento di te pietà!

Fab. Zitto!

*Zel. (c. s.) Forse una lagrima
Potrebbe spargere
Sul freddo cenere
Di chi l'amò.*

*Ado. Ah sì, ch'io t'amo, con tutta la potenza del-
l'anima mia, e se tu vorrai seguirmi, ti accerto
ch'io saprò condurti in seno all'amore, alla fe-
licità.*

*Emi. (di dentro la persiana con voce alterata)
Oh, quanto sarei contenta!*

Ado. Purchè tu il voglia.

Emi. Sì, il voglio.

Ado. Ma come?

*Emi. Fra un quarto d'ora io scenderò per volare
fra le tue braccia.*

*Ado. Oh piacere inesprimibile! Cuopriti bene per-
guardarti dal freddo.*

Emi. Mi metterò la cappotta.

Ado. Coraggio. Io intanto disporrò l'occorrente.

Emi. Sì, addio a'momenti. *(scompare il lume dalla persiana, e la scena rimane oscurissima)*

Fab. Allegramente. Il colpo è fatto. Ve lo diceva?

Ado. Fabrizio, ora è il tempo di mostrare tutto lo zelo e l'attaccamento, che hai finora avuto per me. Va, vola in cerca di due persone, che servano da testimonj, poichè per toglierle ogni timore, io intendo di farla mia sposa sul momento, e conducila teco. Ordina poi alla vicina locanda, una buona carrozza, e di al vetturino, che sarà ben pagato, purchè non perda un istante a trasferirsi qui presso la via maestra. Affrettati, io muojo dalla impazienza.

Fab. Volo cola velocità del fulmine. *(parte correndo, poi torna)*

Ado. *(smaniente per la scena; ma con tuono di voce alquanto sommessa)* Oh quanto sono eterni questi momenti!... Oh sorte beata... Oh come il mio cuore anela l'istante felice di possedere il tenero oggetto di tutti i miei desideri!... Ah, io sarò l'uomo il più avventurato di questa terra!... ma... vorrei che Fabrizio avesse le ali alle piante qual nuovo messaggero d'amore... Sì, io sarò il fortunato possessore di questa rara bellezza... e la dote, che dovrà sborsarmi per amore o per forza l'avar padre, porrà in sesto i miei interessi alquanto sbilanciati... Ma, oh cielo, *(ponendosi in ascolto)* sembrami sentire del rumore nell'interno della palazzina... Sì... ma ora è tornato a farsi un profondo silenzio... Oh, cor mio non palpitare!... ma parmi da questo lato di sentir muovere qualche fronda... *(osservando dentro la scena)* Sì, sì... non m'inganno... è desso... è Fabrizio! *(questo monologo sia fatto con molte pause e reticenze)*

Fab. *(ansante con due uomini che pone in fondo la scena e dice loro con voce sommessa)* Voi state qui e non vi movete, per essere testi-

102 UN MATRIMONIO DI NUOVO GENERE

monj di un felicissimo matrimonio. Eccomi a voi. Ho fatto presto?

Ado. Bravissimo!

Fab. Quelli sono i due testimonj, e la carrozza, con due cavalli che volano, a quest'ora sarà al luogo determinato.

Ado. Egregiamente; bravo il mio Fabrizio! Ma... non senti muover l'uscio della palazzina? Oh gioia!

Fab. Sì, sì: è dessa, è dessa!

Emi. *(sorte cautamente dall'uscio, che lascia socchiuso, con cappotta e cappellino con velo da donna alquanto su gli occhi, e senza parlare, sola nelle braccia di Adolfo, che la stringe amorosamente al seno, e qui per un istante la scena resta muta.)*

Ado. *(esolama)* Oh piacere sovrumano!... Oh momento beato!... *(nell'entusiasmo amoroso si scorda d'ogni precauzione, ed alzando alquanto la voce le dice)* Io ti abbraccio?... Io ti stringo a questo seno, e sento i palpiti del tuo cuore?... Oh sorte propizia!... la piena del mio contento non mi permette di articolare gli accenti!

SCENA ULTIMA.

Geronte, poi Servi con lumi, e detti.

Ger. *(sull'uscio in veste da camera, e berretto da notte)* Oh povero me! che vedo! l'uscio aperto!

Emi. *(vedendo Geronte, finge voler fuggire, e liberarsi dalle braccia di Adolfo)*

Ado. Coraggio, e non temete. *(ad Emilio facendolo passare dal lato opposto alla palazzina)*

Ger. Che sento!... qui vi sono dei ladri, degli assassini!... ajuto ajuto! lumi! Marcone, Tiburzio, Lucrezia...

Ado. No, signor Geronte. Nessuno insidia la vostra vita, i vostri averi. Io sono un uomo d'onore, e solo che vogliate aderire...